

OLTRE

Esperienze idee e news dal mondo karis

direttore Emanuele Polverelli

teatro Tarkovskij 16 marzo 2012

“Educare, ovvero
vivere intensamente la propria vita”

Franco Nembrini

Correre il rischio di educare

Si ringraziano per la trascrizione Andrea Frisoni, Simona Pasini, Alice Vnnucci e Madalena Pasini. La trascrizione non è stata rivista dall'autore.

Claudio Minghetti

Buonasera, benvenuti, a voi che siete in questa sala, e anche a quelli che sono nell'altra grande sala a pochi metri da qui, che non hanno trovato posto in questo teatro. L'incontro di stasera è stato voluto dalla Karis perché c'entra alla radice col motivo per cui la Karis esiste. La Karis ha un unico scopo, che giustifica la sua nascita e la sua esistenza anche in questo momento: lo scopo è quello di educare. Educare i giovani: offrire ai giovani la possibilità di un percorso, di un cammino che li aiuti a crescere in tutte le loro dimensioni, in tutta la ricchezza che li costituisce. Noi della Karis sappiamo bene che per educare occorre essere educati. E questa è una legge della vita permanente, se non si vuole cadere nella cristallizzazione, nella ripetizione e - alla fine - nella menzogna. Per essere educati occorrono dei maestri. Noi cerchiamo i maestri come i cani da tartufo cercano i tartufi. Il primo incontro che abbiamo fatto con Franco Nembrini, come Karis, è stato nel 1999: eravamo molti di meno di stasera, perché c'erano solo gli insegnanti della Karis, che a quel tempo erano un centinaio circa; facemmo un incontro nella sala d'ingresso di questo teatro, parlando anche allora di educazione e di scuola. Da quel momento, per noi, il rapporto con Franco è

stato il rapporto prima di tutto con un amico, ma siccome è un amico che va nella 'sostanza' - morde nella polpa della vita - è un'amicizia in cui abbiamo scoperto via via un maestro, per cui l'abbiamo invitato, dopo varie altre volte, anche stasera.

E' un incontro che, come vedete, abbiamo deciso di offrire a tutti. Inizialmente pensavamo di destinarlo soprattutto a noi, agli insegnanti della Karis, alle famiglie, ai genitori, ai nonni; poi ci siamo resi conto che è una ricchezza che non possiamo non offrire a chiunque desideri incontrarla. Lo spunto è la presentazione di un libro, il suo ultimo libro: Di padre in figlio.

E' una presentazione un po' strana, ci pensavo prima. Io sono convinto che, se facessi alzare la mano a quelli di voi che l'hanno già letto, il libro, si alzerebbero molte mani. Allora, se persone che hanno già letto questo libro vengono a ri-vederne la presentazione, o non sanno proprio cosa fare, oppure vuol dire che nel libro è contenuta una vivacità, una "vivezza"... Cioè, leggendo il libro, ci si rende conto che 'la storia' nel frattempo è andata avanti. Allora, sono convinto che la presenza di molti di voi, che il libro l'hanno letto, sia motivata dal desiderio di vedere 'cos'è successo poi, come questa vita è andata avanti'. E penso che quelli che il libro non l'hanno ancora letto siano stati interessati e spinti a venire stasera, probabilmente, dai molti che l'hanno letto.

Franco, grazie di avere accettato l'invito. Ti ascoltiamo molto volentieri.

Sommario:

- Franco Nembrini:
Correre il rischio di educare - pag. 1
- Bernhard Scholz:
L'origine e la libertà - pag. 11
- Editoriale:
"Se la vita di una scuola diviene fascino..."
di Emanuele Polverelli - ultima pagina

Franco Nembrini

Grazie mille. E' una presentazione un po' impegnativa quella che hai fatto. Mi vien la battuta: parli così bene del mio libro che devo decidermi a leggerlo; deve essere interessantissimo da quel che dici. E faccio questa battuta perché in realtà mi aiuta a introdurre una premessa fondamentale. E' vero che non l'ho ancora letto, devo leggerlo. So di che cosa parla! Il problema è che io non ho mai avuto la presunzione di scrivere un libro sull'educazione. Nasce da chiacchierate come quella di stasera dove - o con genitori, o a convegni sull'educazione o a colleghi docenti, insomma in contesti anche molto diversi - ho avuto occasione di parlar dell'educazione. Qualcuno ha pensato che quel che raccontavo potesse aver un qualche valore, ha raccolto un po' di queste trascrizioni e ne è nato questo libro. Ma questo lavoro di raccolta, correzione, ripulitura, ecc. . . , anche proprio di scelta, è stata fatta da un gruppetto di amici che ci credevano. Perché dico questo? Perché il titolo di questo libro - qualcuno tra voi me l'avrà già sentito dire altre volte - il titolo di questo libro doveva essere "Ho visto educare". Ogni tanto dicevo per scherzo: se mai scriverò un libro sull'educazione avrà certamente il titolo "Ho visto educare", perché mi sembra il titolo che rende maggiormente giustizia del contenuto. Cioè io - come sentirete stasera - non è che ho particolari trovate sull'educazione. Io posso raccontarvi quel che ho visto da bambino guardando mio padre e mia madre tirar su dieci figli e poi via via nella vita, avendo io quattro figli e poi insegnando (trentasei anni di insegnamento di italiano e storia nella scuola statale ai ragionieri bergamaschi ... e insegnare italiano ai ragionieri bergamaschi vuol dire che sei un insegnante di lingua straniera. . .!) Insomma ho visto succedere tante cose. Ve le racconto. Qualcuna almeno! Tutte le altre o per lo meno quelle più significative, le troverete nel libro.

All'Editrice, discutendo come dicevo sul titolo, ho detto «Facciamo così, diamogli il titolo vero, quello che sentirei proprio giusto per descrivere, fotografare, la provocazione che vorrei lanciare» e che cercherò di lanciare anche stasera. E loro mi fanno: «Cioè, quale sarebbe?» Ho detto: «Il titolo giusto sarebbe: "Lasciateli stare"; sottotitolo: "dedicato a tutte le mamme d'Italia"». Dopo spiego perché le mamme, perché tutte, perché l'Italia, dopo ci arriviamo, . . . Mi hanno insultato dicendo «Lei è pazzo, è un titolo che ammazzerebbe le vendite. . . ». Io ho provato a spiegargli che secondo me di marketing non capiscono niente, perché un titolo, un libro intitolato "Lasciateli stare: dedicato a tutte le mamme d'Italia" verrebbe comprato da tutti i figli che lo regalano alla mamma! Non c'è stato verso di convincerli di questa - mi sembra - facilissima legge del mercato. Niente da fare: "Di padre in figlio: conversazioni sul rischio di educare". E va bene! L'ho dedicato così. . . - perché leggo questa dedica? Perché mi sembra che ci aiuti, è proprio sintetica di tutto quello che alla fine ho cercato di dire - E' dedicato così: «Ai miei genitori Dario e Clementina, che mi hanno dato la vita e con essa il sentimento della sua grandezza e positività».

«...Mi hanno dato la vita e con essa il sentimento della sua grandezza». Ma "dar la vita", lo fanno anche le capre. Gli

uomini non danno solo la vita, danno il senso della vita, il sentimento della sua grandezza e positività. Poi l'ho dedicato a Clementina Mazzolini (coincidenza che mi commuove sempre, che la mia mamma e la mia prof delle medie avessero lo stesso nome - nome peraltro non usuale - Clementina). «A Clementina Mazzolini, mia professoressa di italiano a cui devo la passione per la letteratura e per l'insegnamento» (chi mi conosce sa un po' la storia). E poi l'ho dedicato «A don Luigi Giussani che a quel sentimento ricevuto dai miei genitori e a quella passione ricevuta dalla mia insegnante di italiano ha dato la stabilità e la certezza della fede». In queste tre dediche c'è tutta la mia storia, la mia vita. In fondo è il contenuto di quello che qui cerco di raccontare, attraverso aneddoti, storie, fatti, qualche riflessione. . . Perché, quando parliamo di emergenza educativa o di educazione mi sembra dobbiamo capirci su "di che cosa stiamo parlando". Ho partecipato in questi anni, anche per i ruoli che ho ricoperto, a tantissimi dibattiti su riforma, mega-riforma, la Moratti, quell'altro e quell'altro ancora. . . e va bene, ci sta. Ma a quegli incontri lì son sempre venuto via come con un'insoddisfazione, consapevole di qualcosa che non va. E poi ho capito cos'è che non va: che non si parla mai dell'educazione. Non si centra mai il bersaglio. E' la cosa che vi chiederei di fare stasera con me. . . Senza ombra di pretesa da parte mia di insegnarvi qualcosa! Non fosse altro che per una ragione: ne ho fatti diversi di questi incontri in questi mesi e se mai posso avere avuto la presunzione di aver qualcosa da insegnare qualcuno. . . mi è passata. Mi è passata perché tutte le volte che faccio incontri così (e quindi adesso lo so prima) è sempre accaduto che poi qualcuno mi abbia fermato per parlarci, per raccontarmi, per chiedermi delle cose e mi son reso conto di quanto (anche stasera m'immagino) di quanto dolore c'è (in questa sala), quanta fatica, quanti drammi familiari, quanta sofferenza avete portato con voi, portiamo con noi in una serata come questa. La questione dell'educazione è la questione seria della vita. Figuratevi se provando a immaginare tutta la ferita, la fatica, che abbiamo portato questa sera, io posso aver la presunzione di insegnarvi qualcosa. Non ce l'ho. Non ce l'ho e d'altra parte la cosa che vorrei provare a fare è raccontarvi delle cose, dei fatti, degli aneddoti. Perché ci ho provato anch'io esattamente come voi e ci son passato anch'io esattamente come voi, attraverso momenti di grande sofferenza nel tirar su i miei figli o quelli degli altri (non cambia poi molto), perché a volte si soffre. Si soffre in modo così vero, anche per il figlio di un amico o per un alunno che è proprio come se fosse figlio tuo. Per cui voglio solo provare a dirvi queste immagini che ho davanti quando penso all'educazione e che ho avuto davanti nel mio personale tentativo, sperando che queste immagini, che queste suggestioni possano in qualche modo accompagnarvi, aiutarvi, magari diventare oggetto di un dialogo tra voi, tra due mamme che finalmente cominciano a dirsi «ma te come fai?». Perché d'altra parte è una cosa così intima l'educazione che è così difficile parlarne. E' così difficile, per esempio, accettare di essere giudicati su questo. Perché se uno, che pure è tuo amico, si permette seriamente di guardarti negli occhi di dirti un giorno «Franco, secondo me stai sbagliando. . . stai tirando su storti i figli. . .», tu gli

pianti due sberle e non è più tuo amico. Perché per sentirsi dir questo ci vuole una libertà, un coraggio, veramente enormi a cui siamo poco abituati. Anche in un'amicizia grande, ci sono cose che però rimangono così intime. A me sembra che siano tre (forse sbaglio, forse son quattro o cinque...), magari voi siete più semplici di me, solo una, non lo so...), però mi sembra che su come si tirano su i figli, su come si fa sesso e su come si usano i soldi..., ecco son tre cose che prima che qualcuno ci metta le mani si sta molto molto guardinghi... ma forse delle tre la più decisiva è proprio quella dei figli perché è "carne della tua carne", proprio "sangue del tuo sangue". E allora sapendo questo, ripeto, provo a darvi qualche suggestione. Ma al di là delle suggestioni che posso darvi stasera, l'idea che vorrei portaste via è questa - così la dico subito - e cioè che quando si parla di educazione, il problema ovviamente non è la scuola, né le riforme scolastiche - queste al confronto sono stupidaggini -, ma il problema non sono nemmeno - come pensiamo quasi sempre d'istinto - i figli. Il problema dell'educazione siamo noi. Se portate a casa questa sfida abbiamo già fatto bingo, cioè valeva la pena venir qui stasera. Perché dico così? È chiaro che in una serata come questa - mi perdonerete - si è necessariamente un po' rozzi, si va un po' per vie brevi. Posso sembrarvi un po' troppo duro, ma è solo per brevità, non per presunzione. Però su questa cosa bisogna essere molto sinceri, molto leali: il problema dell'educazione non sono i figli. I figli - per quel che ho visto - vengono al mondo giusti. Vengono al mondo fatti da Dio. Cioè perfetti. Li fa Dio. Dio dota i bambini che vengono al mondo - tutti, da sempre, dai figli di Adamo ed Eva fino all'ultimo uomo che verrà sulla Terra - del necessario per diventar grandi. E di che cosa hanno bisogno i figli dell'Uomo per diventar grandi? Cos'è che gli dà Dio? O la Natura? (Nota bene, se siete atei tutte le volte che dico Dio voi cancellate e mettete Natura o quello che volete. Ho la presunzione, quando dico queste cose, di dire cose che hanno un valore universale). I bambini, dicevo, vengono al mondo giusti. Dotati da Dio - o dalla Natura - delle due cose necessarie per diventar grandi e cioè: il loro cuore (o ragione, o desiderio, o curiosità, o tensione, insomma chiamatelo come volete...), quella cosa lì per cui un bambino, da quando è concepito nel grembo di sua madre, fa il suo mestiere e lo sa fare. E il mestiere del bambino - io credo fin dal grembo di sua madre - è guardare. Fanno il loro mestiere. L'altra cosa che Dio gli dà per diventar grandi è qualcosa da guardare, cioè la realtà, il mondo. Se andate a leggere mi sembra della Primavera 2008, una lettera pastorale del Papa alla diocesi di Roma sull'educazione, c'è un passo bellissimo che dice questa cosa: guardate che i bambini vengono al mondo esattamente come siamo venuti al mondo noi, i nostri nonni, i nostri bisnonni. Vengono al mondo fatti così, con questo desiderio - chiamiamolo così per usare un termine laico - con questo desiderio, con questa apertura, con questa strutturale tensione a guardare. Hanno dei sensori. C'è qualcosa di misterioso e bellissimo per cui il bambino, totalmente inconsapevole, cioè non ancora riflessivo su se stesso, eppure il bambino è come se, come una spugna, respirasse un'aria. Tanti anni fa, parecchi anni fa, lessi un articolo sul Corriere di un medico che spiegava che

un bambino nasce diverso a seconda che la mamma, che l'ha tenuto in pancia nove mesi, canti o non canti. Mi fece così impressione quest'affermazione che ci ho riflettuto tanto, ma proprio tanto. Perché dicevo e vi dico: Ma provate a pensare! Vuol dire che il feto nel grembo materno comincia già a guardare, cioè a sentire! E una mamma che cantasse per nove mesi, vuol dire che determina come - fatemi usare parole grosse - un sentimento della vita, dell'essere, un sentimento di sé. Una mamma che maledicesse in cuor suo... è chiaro, il bambino non capisce nulla, non ha la ragione il feto, ... eppure pare che una mamma che maledicesse in cuor suo la vita, il bambino lo sente. Ho già detto tutto dell'educazione. Perché immaginate che nasce. Nasce e te esci dall'ospedale - che per noi maschietti è una cosa che ci sbarella un po', perché sai... la mamma l'ha portato per nove mesi in pancia, l'ha sentito muoversi... ce l'ha l'idea che c'è un altro; te invece, maschietto... entri in due, esci in tre... è una cosa che in po' ti sposta... e hai 'sto fagotto in mano che non sai da che parte girare... - Quel fagotto lì non capisce niente. Quel fagotto lì te lo porti a casa e sta già facendo il suo lavoro. Un incessante, incredibile lavoro di guardare. E te pensi che dorma, perché sembra che dorma 23 ore... (No, ho sbagliato, ci sono anche quelli che non dormono mai...) Ma insomma, che dorma o che non dorma, anche se dorme, non sta dormendo, sta lavorando! Sta guardando-ti! Ti guarda sempre! Poi comincia a gattonare ed è lì che si fa gli affari suoi con i suoi così e te pensi che pensi a chissà quale... oppure pensi che non pensi perché non può pensare a tre mesi... e invece sta lavorando. Poi comincerà a guardare non più solo - come i primissimi giorni - il seno della madre, comincerà a guardar la madre e poi si accorgerà che c'è un padre e poi che c'è uno spazio, una casa. Che in quella casa entrano cose e persone. Poi andrà all'asilo. Il mondo, la realtà che ha davanti si allarga, si allarga, si allarga... fino a diciotto anni, quando ha presente - grosso modo - il mondo intero (o una finzione del mondo, come è oggi, ma ne parleremo dopo). In questa incessante attività, che cosa succede? Quando si parla di educazione bisogna aver presente quei mesi lì, quel momento lì. Perché al bambino te non puoi fare le prediche. Che senso ha fare una predica a un bambino di tre anni, di tre mesi? Cosa gli spieghi a un bambino di tre mesi che non capisce nulla? Hai il problema di dargli i valori? Ha tre mesi, che valori gli vuoi dare? Gli dai il latte! Il problema che non ci ficchiamo in testa è che succhiando il latte materno, non si sa bene come, ma è come se succhiasse con il latte il sentimento della vita che ha sua madre. È così. Il problema è che è così sempre. È così a tre anni in un modo, è così a sei anni, in un altro modo ma è così, a dodici in un altro, ma è così e a diciotto in un altro ancora ma vi giuro che è così. Cioè quel che entra non sono (stabiliamo un primo principio importante) le parole. L'educazione, quando c'è, raramente ha bisogno della parola. Ci sono cose nella vita - ma siete tutti adulti e credo che lo sappiamo tutti - che se se ne parla vuol dir che non ci sono. Così è l'educazione. Se c'è, non c'è bisogno di parlarne. Ecco, immaginate quel bambino piccolissimo che cosa fa: guarda! Il problema dell'educazione non è lui, lui fa il suo mestiere, il problema è che cosa vede quando guarda, cioè

siamo noi. È facile. L'emergenza educativa non sono i figli che mettiamo al mondo, siamo noi. Cioè il problema è cosa vede quando fa il suo mestiere che è quello di guardare, perché per una misteriosa osmosi, per queste antenne misteriose che ha, lui vive di un'aria. Io a scuola, la scuola che adesso dirigo, un istituto paritario come la Karis, dico sempre al mio collegio docenti: "Guardate che quel che educa in questa scuola è l'aria non le trovate geniali che avete voi, tu insegnante di italiano (ci vuole anche quello, per l'amor di Dio, non è che posso far insegnare a dei pirla!) ma guardate che dopo cinque anni i ricordi dello studente svaniranno, cioè non si ricorderà più di certe lezioni. Che cosa gli rimarrà veramente? L'aria che ha respirato."

L'aria che si respira in una scuola è data dagli adulti che ci vanno ed è data da tutti gli adulti che ci vanno, anche la donna delle pulizie contribuisce a far l'aria di una scuola, anche la segretaria che incontra il genitore e che gli dice "buongiorno, mi dica", la bidella... l'aria. In una famiglia è l'aria quello che educa, non sono i tuoi pensieri, le tue tavole dei valori, le regole e i paletti, è l'aria, cioè è il sentimento della vita che porti con te e sfida te; è il sentimento della vita che hai di te stesso. Faccio tre esempi così è ancora più chiaro.

Io dico sempre che se rivedrò mio padre in Paradiso, il che mette in dubbio il fatto non che ci sia lui ma che ci vada io, se rivedrò mio padre in Paradiso, io lo ringrazierò per l'eternità di una cosa sola: si è occupato della sua santità, non della mia. Mi ha lasciato stare. Perché dico questo? Io ho una sintesi della mia vita, mi piacerebbe essere un pittore perché io ho davanti dieci, dodici fotografie che raccontano tutta la mia vita... ho avuto questo... , sarà dato dal temperamento, sarà che sono intelligentissimo, non lo so... un mio amico prete, fin da piccolo mi diceva: "Sei un bambino prodigio, a tre anni avevi già l'intelligenza che hai adesso". Ho impiegato un po' a capire che non era proprio un complimento, ma a un certo punto l'ho capito! Fatto sta che ho davanti dieci o dodici foto che sono così decisive, sono state svolte così impressionanti nella mia vita che non mi abbandonano più. Una di queste foto è del mio papà, una della mia mamma.

Allora, famiglia stile "Albero degli zoccoli": analfabeti mio padre e mia madre, mia madre contadina, mio padre figlio di contadini però operaio metalmeccanico, dieci figli (nasce il decimo quando il primo ha quindici anni); mio padre a quarantadue anni prende la sclerosi multipla, quindi mio padre è la sintesi, l'incarnazione della sfortuna: povero, dieci figli, malato. Ecco, perché io a un certo punto, in un trasloco, ho trovato un quaderno databile (perché c'erano le date dei compiti), un quaderno di seconda media, lo sfoglio e a un certo punto c'è una pagina bianca con scritta solo una riga; mi è venuto un tuffo al cuore perché mi son ricordato proprio quel giorno, in seconda media, in cui ho preso carta e penna, dovevo assolutamente metter giù questa cosa. Non ci son riuscito ed è rimasta solo la prima riga, il titolo di quest'opera che l'umanità ha perduto - cosa poteva essere, boh, una poesia, una preghiera, una canzone, sa Dio, ed è rimasta solo questa riga, il titolo, - diceva: "Signore, fammi essere come mio padre". Io giuro (me lo ricordo troppo bene) che volevo in qualche modo scrivere, rendere chiaro

anche me stesso questo desiderio. Io ho voluto fortemente, da bambino, da adolescente essere come mio padre. Adesso ho 56 anni e mi sembra di capire che cosa ho desiderato così fortemente allora. Allora lo vivevo ma non ne avevo la consapevolezza che ho adesso. Adesso lo so. Adesso so che io... Ah, scusate, seconda media, 12 anni, '67, fine anni '60; non era molto diverso da adesso. Non staccate la spina dicendo "ah beh, in quegli anni" come fanno i nostri figli, che tutto quello che precede la loro nascita è preistoria. La storia comincia con la loro nascita. No. Il mondo di allora era come quello di adesso, un disastro. La violenza, il '68, l'ingresso della televisione, fu da un certo punto di vista più devastante di quello che accade adesso. Insomma, era un casino uguale e io mi chiedo che cosa ha fatto sì che io desiderassi così fortemente essere come mio padre. Adesso lo so. Adesso lo posso formulare così: io ho desiderato tanto essere come mio papà perché mio papà sapeva quello che nella vita bisogna sapere. Illetterato, sgrammaticato, parlava bergamasco e diceva tre parole al mese, ma mio padre sapeva della vita e della morte, della salute e della malattia, del bene e del male, della gioia e del dolore. Questo io volevo da mio padre. Questo io invidiavo a mio padre. E così, quando io lo vedevo (episodio che io racconto sempre; forse nel libro ci sarà due o tre volte, perché lo dico sempre) entrare nella nostra camera alla sera, aggrappato al suo bastone; noi che facevamo un casino, figuratevi, una camera piccola come questo tavolo e due letti a castello di tre piani, fine dell'arredo; la mamma metteva i vestiti nei sacchi della spazzatura dietro la porta, perché non c'era posto per l'armadio. Mio padre entrava, casini, lotta coi cuscini, insomma, immaginatevi, sei bambini maschi, le tre femmine nelle altre camere, e il piccolino nel lettone, questa era la geografia. Mio padre entrava, e quello che tu capivi, subito, era che non entrava per farci pregare, entrava a pregare. Quando lo vedevo aggrappato al suo bastone, mettersi in ginocchio, non diceva niente. Mica diceva: "bambini, adesso si dicono le preghiere!". "Siamo mica" - questo lo diceva la mamma quando ci tuffavamo nel piatto senza il segno di croce - "siamo mica arabi!". Senza offesa per nessuno, avevano una certa impostazione culturale. Mio babbo non entrava urlando: "bisogna pregare". Attaccato al suo bastone, camminava molto a fatica, cominciava a pregare: "Padre nostro, che sei nei cieli...". E te, bambino di tre anni, di sei o di dieci anni, ti zittivi improvvisamente. Perché? Perché veniva su un sentimento, veniva su una domanda (adesso la capisco, allora no; allora succedeva, adesso so dire cosa succedeva), veniva su un sentimento così forte che te guardavi, in qualche modo partecipavi a quel gesto, ma ti struggeva la domanda: "ma chi è che si merita mio padre in ginocchio?". Veniva su la domanda religiosa, capite? Chi si merita mio padre in ginocchio? E te diventavi grande con questa voglia di sapere per chi diavolo tuo padre, per tutta la vita, si mettesse in ginocchio, perché doveva essere una roba grande... o era Dio, o... doveva essere Dio. O quando la mia mamma, che è morta giovane, è morta a 61 anni nel 1985, quando la mia mamma sceglieva uno di noi per andare a Messa (la "Messa prima" che non ha mai perso in tutta la vita, tutti i giorni, salvo che fosse malata, la Messa delle 5.00; in realtà ce n'era un'altra dalle nostre parti,

da voi non lo so, ma da noi c'era la messa delle 3.00, che era quella dei cacciatori, col prete che faceva una messa fra i sei e gli otto minuti tutto compreso, doppietta a tracolla o appoggiata all'altare, coi cani legati in fondo alla chiesa, le gabbie dei richiami che facevano un chiasso... e poi si spargeva la banda, ma non era nel calendario della parrocchia; l'orario ufficiale della parrocchia era la Messa prima alle 5.00). Quando mia mamma andava a messa chiamava un figlio, e io mi ricordo con grande tenerezza questa predilezione quando toccava a me, era proprio una cosa che aspettavi. La aspettavi come un privilegio! "Aveva scelto me". Veniva di notte alle 4.30 del mattino e dice: "Franco, andiamo a Messa", e sgusciavi fuori. Andavi a Messa, credo, per due ragioni fondamentali, il primo è il fatto che dopo la Messa si andava in latteria a bere il cioccolato con la panna, una cosa che te non vedevi neanche a Natale, ma se andavi a Messa sì. E lì uno cresce con un'idea molto importante, perché gli viene su il pensiero che la fede sia la suprema convenienza della vita. Al contrario di ciò che ci avrebbero insegnato certi preti, e cioè che ti facevano dividere la lavagna a metà e ti facevano mettere di qua le cose che c'entrano con Gesù, e di là le cose che non c'entrano o che addirittura c'entrano col diavolo. Tutte le cose che ti piacciono finiscono sempre di là! Ma allora perché bisognerebbe avere fede...? Ecco, no, la mia mamma no, la mia mamma faceva coincidere le cose che ti piacciono con Gesù, come è giusto che sia, perché, piaccia o non piaccia, il Vangelo è uno spettacolo: è il racconto di una suprema convenienza; il Regno dei cieli è simile a una donna che perde il portafoglio e lo ritrova, è simile a uno che trova un affare giusto e lo fa, vende il campo, compra quell'altro campo dove c'è sotto il tesoro buono e se lo porta a casa, tutto così. Pani a go-go, pesci che vengon fuori dappertutto: te non combini un accidente, arriva quello lì e dice "prova dall'altra parte" e trovi duecentottantasette grossi pesci (voi ve ne intendete). Oh, un bell'andare con quello lì! E vieni su con quest'idea di suprema "convenienza".

Ma la cosa che io ricordo con più tenerezza è un'altra. È la stessa domanda del mio papà. Lei, a Messa, ti teneva lì vicino e ti spiegava; la Messa era in latino, figuratevi, e allora ti spiegava che preghiere dire, cosa succedeva, eccetera, poi veniva quel momento là: era il momento in cui andava a fare la comunione. Andava su a far la comunione e quando scendeva te, per cinque minuti, l'avevi persa, non ce n'era per nessuno, era evidentemente di un Altro. Mi ricordo come fosse adesso che salivo sull'inginocchiatoio e provavo a spostare con molto garbo, perché c'era anche mezzo di prendere una sberla che ti pitturava sul muro, provavo a spostare il velo per vedere cosa diavolo succedesse! Chi si portava via mia madre per cinque minuti? E sapere che sarebbe poi ritornata su questo mondo, dopo quei cinque minuti in Paradiso, sarebbe tornata con una letizia e con una capacità di affrontare una vita che se ve la racconto vi viene la pelle d'oca (dieci figli e non c'erano mica la lavatrice, l'asciugatrice, tutte quelle robe lì) e te ti chiedevi, "ma Chi la fa essere così". Cosa succede in quei cinque minuti? E diventi grande con l'idea che quando sarai grande finalmente entrerai in questi misteri. Mica come tanti preti di adesso che fanno delle Messe dei bambini così

cretini che quando uno diventa grande dice: "finalmente non sono più cretino e quindi non vado più a Messa". E' una cosa così ovvia!

Ultimo, no, non ultimo... tu se esagero mi dai una gomitata e mi dici piantala che è ora di andare a casa. No, perché poi le immagini vengon su, vengono su dalla memoria e dal cuore, però questa cosa è importante. Deuteronomio, è un libro dell'Antico Testamento cioè della Bibbia, capitolo sei, la parte finale, andatela a leggere, io la leggo da sempre, da quando mi fu segnalata prima ancora di sposarmi. Dice così, e qui si capisce che cos'è l'educazione; dice così: "Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà (vado a memoria) che cosa significano queste norme e queste regole che il Signore vostro Dio vi ha dato, tu risponderai a tuo figlio così: eravamo schiavi del faraone in Egitto e di là ci trasse il Signore con mano grande e potente e ci ha dato la terra che aveva promesso ai nostri padri di darci." Traduco in termini laici: quando tuo figlio comincerà a dirti: "Papà, ma perché diavolo bisogna venirti dietro? Cosa sono questi consigli con cui mi rompi le scatole tutti i giorni? E bisogna esser buoni, bisogna dire la verità, bisogna studiare, ma chi l'ha detto? Papà scusa mi daresti una ragione per cui devo fare fatica, devo essere generoso, devo dire la verità sempre, ma cosa mi stai chiedendo, quando tutto il mondo dice esattamente il contrario? La televisione, i giornali, gli amici, la scuola, tutto! Perché dovrei fare come dici? Dimmi una ragione!". Voi cosa rispondete? Cioè cosa rispondiamo? Puoi anche provare a dirgli che deve farlo perché lo dico io, perché sono tuo padre. Diteglielo! Poi mi venite a raccontare come va a finire! Potete provare a dirgli (dalle nostre parti usa molto, forse qui un po' di meno) perché lo dice la Chiesa. Buongiorno! Adesso c'è perfino qualcuno che tenta con la Costituzione, ma lasciamo stare! "Perché dovrei venirti dietro?". Il problema è che i figli, questa domanda, la fanno sempre. Che te la facciano o non te la facciano, di fatto la fanno. Sempre. Guardano. Queste cose bisogna fotografarle nella vita perché se io (questo lo dico sempre perché ho giurato di non parlar mai di educazione senza raccontar questa cosa)... quella domenica pomeriggio che stavo correggendo i temi (vado di fretta) e mi stavo naturalmente abbioccando (i temi andrebbero prescritti dai medici contro l'insonnia: prenditi questa pastiglia e correggi dieci temi)... tu stai correggendo i temi, ti vien l'abbiocco classico, poi adrenalina, ti svegli di colpo e ti scappa l'occhio e c'è lì tuo figlio che ti guarda. Quel giorno lì, Stefano avrà avuto cinque o sei anni, il primo figlio, quel giorno lì io ho avuto la folgorazione della mia vita. Mi sembra che tutto quello che vi ho detto stasera, tutto quello che so, ruoti attorno a quell'impressione fortissima perché notare mio figlio che mi guardava, vedevo solo gli occhi cioè era alto proprio tanto quanto il tavolo, e sorprendermi assonnato per cui non mi ero accorto che si avvicinava e quindi poteva esser lì da tre secondi ma anche da tre minuti: un bambino muto, zitto. Mi ha così scavato questa cosa che mi sembra che giri tutto intorno a questo. Quando ho incrociato quello sguardo, ho avuto una folgorazione, ho sentito in quello sguardo una domanda secca, come se mio figlio si fosse accostato a me quasi in ginocchio, quasi piangendo, quasi implorando, con questa domanda: "Papà, assicurami

che valeva la pena venire al mondo”. Basta. Lì ho capito cos’è l’educazione perché l’educazione comincia quando un adulto guarda suo figlio e sente venir su questa domanda. Tutto il resto, tutto il resto, è accessorio. L’educazione comincia quando tu, guardando tuo figlio ancora nel grembo materno, quando te lo porti a casa, poi all’asilo, poi a scuola, senti venir su questa domanda. Perché tuo figlio non ti chiede nient’altro. Non ha bisogno di altro. “Papà assicurami che valeva la pena venire al mondo”, cioè “non farmi discorsi, lì so, (lasciate stare le parole per favore) fammi vedere che tu sei felice”; infatti la Bibbia va avanti e dice: “tu risponderai a tuo figlio così: eravamo schiavi dei faraoni in Egitto”, cioè figlio mio, il mio cuore e il tuo sono proprio uguali, la promessa che aveva giurato ai nostri padri, in termini laici vuol dire la promessa costitutiva dell’essere, quella con cui viene al mondo ogni figlio d’uomo, cioè la promessa che la vita sia buona, sono anche io fatto come te. Ma io e la mamma siamo più grandi e così abbiamo provato ad andare a vedere se quella promessa è mantenuta dalla vita, dalle cose. Figlio mio sì, questa promessa di bene, per cui nella sofferenza nel dolore - ognuno ha la sua croce - la vita presenta un’ultima positività, questa promessa che la realtà sia buona, che essere venuti al mondo sia bello, è vera. Allora è come se tuo figlio nell’esserci, facesse sempre questa domanda e tu dovessi sempre rispondere. Voi capite che la felicità non è una cosa di cui puoi parlare, o c’è o non c’è; in questo senso l’educazione è un’ipotesi buona per la vita qualunque essa sia, per me quella cristiana, per voi può essere un’altra. Ma tuo figlio, questo ti chiede: “Mamma assicurami che valeva pena venire al mondo”. E tu non puoi dirgli a parole tutte le mattine: “Sì, figlio mio, ti assicuro valeva la pena venire al mondo!” La terza volta non ti ascolta più, il problema è che deve alzarsi e sentire sua madre che canta, e non canta perché c’è lui, canta perché è contenta di essere venuta al mondo e a lui sovviene l’ipotesi che sia proprio vero; si chiama “testimonianza”, quella cosa che o c’è o è inutile parlarne, perché la parola sostituirebbe una cosa che non c’è.

Ho finito, vi dico solo due o tre cose, faccio dei link, dei flash, vi do solo i titoli, poi nelle domande se qualcosa vi interessa di più me lo chiedete.

I titoli che vengon giù come conseguenze da quel che ho cercato di dirvi.

Ciò che l’educazione è, è quella cosa lì, è la testimonianza offerta ai figli di un bene per la vita e basta. Questo ha delle conseguenze molto interessanti e mi dispiace non poterle raccontare un po’ più diffusamente però... provo, vado velocissimo.

Primo: piantatela di credere che per educare ci sia bisogno di quello che le nostre donne leggono dalla parrucchiera; ecco andrebbero messe all’indice tutte le riviste di tutti i parrucchieri. Sono dannosissime, perché mentre sono dalla parrucchiera, leggono quelle robe lì e si convincono che per essere mamme ci voglia almeno un’equipe, che se tu non hai alle spalle almeno uno psicologo, un dietologo, se sei cattolico il prete, e adesso c’è il logopedista perché se il figlio non parla russo già da due anni e al terzo anno non manifesta propensioni per 12 lingue, si va dal logopedista subito. Allora

per i vostri figli siete i migliori genitori possibili, piantiamola di farci venire il problema di essere adatti o non adatti, adeguati o non adeguati! Siamo noi! Dio si è fidato di me e di mia moglie Grazia per mettere al mondo 4 figli suoi! L’unico problema è che smettiamo di credere che siano figli nostri, non nel senso di aver dei dubbi sulla fedeltà della moglie, e questo sarebbe grave, ma nel senso di riconoscere questa cosa pazzesca per cui un figlio è infinitamente più grande dei tuoi pensieri. I vostri figli non sono i vostri figli, sono i figli della fame e della sete, che in sé stessa ha la vita, abitano case che neppure in sogno potrete visitare. E’ Gibrán, Il Profeta. “Abitano case che neppure in sogno potrete visitare”. Quindi primo non abbiate paura, siete i migliori genitori possibile per i vostri figli e non abbiate paura di sbagliare perché l’educazione è tale per cui necessariamente si sbaglia, e la paura di sbagliare è sbagliata perché tanto si sbaglia comunque. E i vostri figli più o meno dall’età di due o tre anni sanno che siete dei poveri cristi come loro, nulla di più patetico e ridicolo di un genitore che si presenta a suo figlio col tentativo di essere la sua immagine ideale perfetta. Siamo patetici! Il figlio sa che siamo straccioni e ci perdona molto di più di quel che noi perdoniamo a lui; e l’unica cosa che non ci può perdonare è la nostra tristezza e il cinismo di fronte alla vita. Quello no, perché per lui è fonte di disperazione vera, quindi non abbiate paura di sbagliare.

Secondo: state attenti perché facciamo un errore grave nell’educazione, e cioè che, dato per ovvio che gli vogliamo bene, pensiamo che poi il problema quotidiano sia quello che insomma si sveglino un po’, siano come noi pensiamo che dovrebbero essere. Da qui alcuni vizi che sono ahimè più caratteristici nelle mamme che nei papà, ma non per ragioni... Io sono un cultore della donna, scriverò un libro sulla donna prima o poi. Il problema è che la donna è lì tutto il giorno e l’uomo no, per cui la donna poverina è in questa condizione, come poi ci dice quando arriviamo a casa la sera: “dovevi essere qui oggi a sentire, fai presto tu a dire che i figli, dovresti provare a star qui da mattina a sera...”. Ma in questa convivenza così stretta prendete, voi mamme, più facilmente due o tre scivoloni, mi sembra, gravi. Primo: credete che la scuola sia una roba seria. Ma ci credete un sacco! Troppo! Sia chiaro, faccio l’insegnante, mi sono ammazzato tutta la vita a far su una scuola, io ci credo nella scuola! Ma dovete capire il principio. Perché se te a un figlio dici: “Dio quanto ti voglio bene”, questo si sa, va bene. Ma poi magari si aggiunge “è ovvio, con tutti i sacrifici che abbiamo fatto per te... Però, però, se tu un pochino ti impegnassi, lo dicono anche fin dalla prima maestra che hai avuto... Mi ha detto che sei un bambino intelligente, ma che non ti impegni” e così giorno dopo giorno, il figlio vien su con un dubbio: “ma mia madre mi vorrà bene oppure no? Perché non le vado mai bene?”. Capite? Invece, l’educazione ha come sinonimo una parola sola: misericordia. Misericordia, cosa vuol dire? Amore. E’ la natura di Dio e noi siamo fatti così. Il problema è che pensiamo di saper cosa è, o forse lo sappiamo, ma poi non lo pratichiamo perché l’amore, dice San Giovanni, sta in questo: che Dio ci ha amati per primo, mentre eravamo ancora peccatori. Noi invece... Immaginate che Dio avesse

fatto diverso, cioè per errore guarda giù e dice “Dio mio! (Cioè “me stesso!”) Ma che schifo! guarda ‘sti maledetti come son conciati! Oh laggiù facciamo così, io vengo giù, do anche la vita per voi però prima migliorate un po’, almeno la media del 6! Insomma, impegnatevi un po’ perché se voi vi impegnate io scendo, avrete finalmente meritato il mio amore!”. Tu tiri su un figlio che fino a 18 anni si sente dire: se tu ti impegnassi almeno un po’, cioè se tu cambiassi, perché così non vai bene, io potrei amarti. E così un bambino, e poi un ragazzo vien su con l’idea che nessuno lo perdona, cioè che non va bene mai. E’ la fonte, credo, della maggior parte degli equivoci, degli errori, delle malattie (anoressia, crisi di panico). Queste malattie hanno, secondo me questa radice, perché come mi diceva un ragazzo che avrà 16 anni (ma è un genio educativo): “vedi Franco, noi abbiamo bisogno solo di una cosa, un posto che non abbia schifo e non abbia paura di quello che siamo”. Capite? L’educazione comincia come misericordia, cioè come abbraccio all’altro e lo deve sentire che almeno a suo padre a sua madre va bene così. E’ un po’ come dirgli, “figlio mio, guarda, io in questo momento darei la vita per te così come sei, non ho bisogno che migliori o che cambi, a me vai bene così”. Poi se volete parliamo delle regole e dei paletti, ma vi giuro che questo abbraccio è la condizione indispensabile per ottenere anche il cambiamento, cioè è in questo abbraccio che il figlio trova l’energia morale (e ce ne vuole tanta) per riconoscere in che cosa sbaglia e in che cosa potrebbe cambiare.

Allora l’educazione è una misericordia, non abbiate paura di sbagliare, state attenti a non confondervi perché diamo per scontato l’amore e poi il giudizio di valore invece è sulla performance scolastica per cui per 18 anni quel povero cristò lì si è sentito dire, “in fondo tu vali tanto in quanto prendi almeno 6”.

Annesso a questo sulla scuola ci sarebbe tanto da dire perché rimane aperto tutto il problema. E’ così vero questo, che nessuno di voi si alzerebbe in piedi a dire: “no Franco, io penso che veramente mio figlio valga se riesce a scuola”, nessuno di voi lo direbbe davanti a tutti, si vergognerebbe. Il problema è che poi viviamo per anni e anni con i figli così, tanto è vero che provate a pensarci, questa è una malattia proprio italiana, forse anche europea. Se tuo figlio dopo la terza media fa il classico te in fondo vai in giro per il paese e “Ah! Che genitore, mio figlio va al classico eh!?” Se fa un tecnico non è che ti vergogni, però vai in giro e dice “va bè! È andata male.” Se per caso fa un centro di formazione professionale, ti trovi con la moglie la sera che dici: “ma dove abbiamo sbagliato?” Se poi, disgrazia delle disgrazie, dovesse piacergli lavorare, i genitori vanno in analisi, cioè è un problema di fallimento così grave che vanno a farsi vedere. Quando avevo i bambini piccoli - ho questa fortuna di avere nove fratelli - gli facevo vedere le foto dei nove zii e dicevo: “bene, a quale zio vorresti assomigliare?” E sempre tutti: “Peppino”. Subito! E’ il più “scemo”! Così, imbianchino, zero scuola, mai studiato, ma subito dicevano il Peppino (se ci fosse qui uno dei miei figli, lo metto qui e ve lo faccio raccontare se è vero o non è vero) e gli dicevo: “Ragazzi, diventando grandi non dimenticate mai questo: perché a me non me ne frega niente se vi laureerete o

no, ma Dio voglia che non perdiate mai la voglia di diventare come lo zio Peppino, cioè contenti e basta. Dopo hanno fatto lettere tutti e quattro, si sono laureati, hanno maturato anche giudizi diversi, sono cambiati molto, perché da piccoli mi dicevano: “Papà, tu hai fatto il voto di povertà facendo quattro figli e facendo l’insegnante hai fatto il voto di miseria”, me lo spiegavano anche convinti. Adesso i primi due fanno gli insegnanti, quindi vuol dire che c’è una maturazione, uno sviluppo, però te veramente gli devi poter dire, “ma veramente io voglio che tu sia contento”, solo che glielo diciamo e poi se ci dicono che vanno a lavorare invece che al classico abbiamo la faccia da funerale, cioè ci sono equivoci di cui dobbiamo davvero imparare a fare piazza pulita molto velocemente. Allora mi raccomando... “la paura di sbagliare”, “la scuola”, “l’illusione di possedere”, “abitano case che neppure in sogno potrete desiderare!”.

La mamma va a ravanare nella cartella e te a mezzanotte dici a tua moglie: “Scusa, signora moglie, sei stracca? Sei stanca? Ma non hai di meglio da fare che andare a ravanare nella cartella dei figli che dormono” e la moglie ti risponde: “Mm..ho il sospetto che il Marco, che domani ha il compito di greco, non abbia messo il dizionario nella cartella”, te prendi la moglie e la ammazzi sul posto, perché dici: “Ma sei scema? A mezzanotte, stanca morta, con tuo marito che avrebbe diritto a una coccola, non tantissime, una settimana via, te vai a ravanare per sapere se tuo figlio di 16 anni ha messo il dizionario nella cartella, ma sei scema? Adesso si va a ravanare in internet; l’altra sera, giuro, non ci credevo, ho scoperto un gruppo di mamme che si fingono adolescenti su facebook - su facebook! - per sapere che cosa pensa la figlia, la quale, (terribile!) non si confida più, non parla più! Come non parla più? Certo che non parla più! Si chiama taglio del cordone ombelicale. Sta diventando grande! Certo non parla più! No, è un dramma. “Cosa penserà?”. Ma cosa te ne frega di cosa pensa? No, il problema è di cosa pensa. E allora vanno a leggere il diario, prima era il dizionario, poi è diventato il diario, adesso il telefonino. Io mi vanto di aver nascosto a mia moglie delle cose... Io ho trovato delle cose! Altro che la televisione. Non lo posso dire... Ci sono cose che non saprete mai! Mio figlio l’altro giorno, grande ormai, mi ha detto: “Papà, quando saremo in Paradiso, se è vero che saprete tutto, sono finito. Già adesso mi vergogno” e io ho detto alla Grazia: “Ma pensa che benedizione, non lo sapremo mai” non lo sapremo mai e voglia il cielo che si possa vivere in pace, senza aver bisogno di sapere tutte le scemate che hanno fatto i nostri figli. Non preoccupatevi di dover sapere tutto perché, primo non lo saprete mai, secondo fate quel che dovete fare, vivete voi, preoccupatevi della vostra santità perché i vostri figli vi guardano.

Ultimissima battuta. Parabola del figlio al prodigo, non dimenticatela mai. Il nostro mestiere è essere una casa dove si possa sempre tornare; è una cosa stupenda perché il figlio ad un certo punto, tutti i figli, magari per un giorno, ma tutti i figli se ne vanno di casa e se ne vanno dicendoti proprio quelle cose lì già scritte nel Vangelo: “Caro papà, cara mamma, (sto parlando della mia casa, del mio caso) a me della tua C.L., del tuo Giussani, del tuo volantone di Pasqua sulla porta

non me ne frega più niente. Voglio andare a buttare la vita nel cesso.” E te, e te cosa fai? Devi lasciarlo andare, il padre lo lascia andare. A parte che non ho mai capito quell’accenno lì a “ridammi la parte dei beni”, perché ti spacco la faccia! “Ti spetta cosa cretino? Son pieno di debiti ancora adesso per tirarti su! Ti spetta cosa?” Va bè! Quella lì non la capirò, però l’idea è che lui va via e il padre lo lascia andare ed è fotografata lì tutta l’educazione, cosa è un padre? Uno che sta, una roccia.

Il figlio prova ad andare via di casa, ma voi dovete immaginare il figliol prodigo che va via e con la coda dell’occhio guarda il papà, guarda la mamma, e pensa: “questi qui mi vogliono così bene che secondo me, se non duro, è possibile che mi ripiglino. Posso andare, cioè posso sbagliare, posso diventar grande perché quello è il luogo del perdono, cioè il luogo che darebbe la vita per me così come sono, straccione come sono”.

Allora il problema è che noi non riusciamo a fare questo; quando il figlio ci dice: “Papà, me ne vado...” Noi gli diciamo una delle due: “No, fuori c’è il mondo brutto e cattivo che fa schifo, te non ti muovi di qui. Non si esce, chiudo porte e finestre, tu stai qui” Risultato conseguente: si convive sotto lo stesso tetto, ma il figlio l’hai perso. Però più di moda oggi mi sembra l’altra, non so come chiamarla, quella “giovanilistica”: “Figlio mio! Io non sono tuo padre, sono tuo amico – una cavolata gigante – io, lascia stare, son tuo amico, sono stato giovane anch’io, come ti capisco... Facciamo così, vengo anch’io con te... ma sì, che la vita è un’avventura! Via...” Il padre prende su, vende la casa e va col figlio.

Il problema è che il figlio quando succedesse quel che dice lì, si ravvedesse e dicesse “Santo cielo, che pirla! Nella casa di mio padre perfino i servi hanno da mangiare e io qui muoio di fame. Mi alzerò tornerò da mio padre, dirò “Padre, non son degno...” Si tira su tutto convinto: “Sì, ho capito”; sta per partire, si gira e spunta suo padre lì con i porci... Questo figlio si uccide, cioè questo figlio è morto. E’ morto perché non ha possibilità di ritorno, non ha possibilità di perdono, cioè non ha possibilità di sbagliare. Se un figlio, diventando grande, capisce che se sbagliasse perderebbe suo padre e sua madre sarebbe psicologicamente morto: morto, perché il suo peccato, la sua fragilità, non è perdonata. E un uomo non può vivere senza essere perdonato. Quel ragazzo che anni fa mi disse “Franco, cosa diceva la canzone ‘...attraversa il campo di grano’ – qualcosa del genere - . Noi ragazzi siamo di fronte a un campo di grano bellissimo e avremmo il diritto, lo sentiamo che è fatto per noi e noi per lui e vorremmo correrci dentro a piedi nudi, perché per questo siamo fatti. Ma io – mi disse – sono bloccato da un pensiero e non riesco a entrare nel prato, son lì, al bordo, bloccato. Il pensiero che mi viene è ‘e se mi scappa?’. Perché una voce mi dice tu sei sporco e sporcherai quel prato”.

L’ho sentita tanti anni fa, ma mi leva la pelle ancora adesso: tu sei sporco, tu non vai bene, cambia e avrai diritto a quel prato, cioè alla vita. Capite?

Noi possiamo senza accorgercene, senza nessuna cattiveria, far questo. E lo dico sulla mia pelle perché ci sono passato

anch’io, ma noi possiamo star coi figli così. Gli vogliamo bene, facciamo tanti sacrifici per loro, ma lo sguardo che gli facciamo respirare è così: tu sei sporco, tu non vai bene, tu sporcherai quel prato. E li ammazziamo.

Il perdono, invece, è una cosa per cui tu gli dici: corri, corri, corri! Che quel prato è per te e tu sei per quel prato; inciamperai, ti do una mano, troverai delle ortiche che ti faranno venire i piedi così, va bene, benissimo... e ti scorticherai i piedi, e piangerai, e va benissimo... ma vai...! Capite?

Tutta la questione educativa mi sembra qui. Abbiamo così paura di noi stessi e della nostra tristezza che non perdoniamo a noi stessi, siamo così incapaci di perdono a noi stessi che facciamo fatica a perdonare i figli, cioè a dirgli “darei la vita per te, così come sei, buttati”. E loro in questo veramente si bloccano. Il figliolo della parabola può tornare perché sa che c’è una casa che lo aspetta.

Noi siamo questa casa, noi dobbiamo tornare a essere questa casa così che il figlio possa sbagliare, ferirsi, farsi male. Ma può farsi male, ferirsi, cioè diventar grande perché c’è una casa a cui può tornare sempre, sempre.

Ultimissima cosa: mai soli. Oggi da soli non ce la si fa, bisogna mettersi insieme: sarà una scuola, un’impresa educativa, saranno le tre mamme del condominio, sarà il corpo dei pompieri, sarà quel che volete voi, ma non si può, oggi, pensare di essere una testimonianza convincente, plausibile da soli. Se non si fa vedere ai figli – anche qui ho una fotografia ma la racconto un’altra volta – se non si fa vedere ai figli che quel che gli proponiamo li lancia nel mondo e li autorizza a vivere nel mondo, vengono su come con un dubbio che mio figlio esprime così: “Ma papà tu ci tiri su normali?”.

Volevo dargli due sberle: “Cosa vuol dire ci tiri su normali, cretino?”.

E lui mi disse: “Eh, papà, fai presto tu a dir cretino, ma fuori da quella porta lì tutto il mondo dice il contrario di quel che dici te, non è che mi tiri su – disse così – inabile alla vita sociale?”.

Però abbiamo capito che stava dicendo: caro papà mi devi far vedere che c’è un mondo che conferma quello che tu mi hai fatto vedere e allora io vado. Però me lo devi far vedere. Allora ti inventi le cose, una volta dici ai figli, per esempio: “Ragazzi, tra quindici giorni è il giorno dei santi, perché non andiamo a trovare un santo?” Pensavo di avere fatto una battuta un po’ cretina, invece uno dei figli ha detto: “Bell’idea, andiamo!”.

E io gli faccio: “Perché te conosceresti un santo?”

“Sì” – m’ha detto così, in prima liceo – “Sì!”

“Cioè?”

“E’ un mio amico, l’ho conosciuto al lavoro, in un centro, ci siamo sempre sentiti, sta morendo di tumore. Secondo me quello lì, papà, è un santo, varrebbe la pena andarlo a trovare”. Ho preso il telefono ho chiamato questa signora che non avevo mai visto, ho detto “Guardi signora capita così e così, mio figlio mi dice questa cosa, possiamo venirla a trovare tra due domeniche il giorno di Ognissanti? Io ho quattro figli...” Questa qui contentissima.

Siamo andati su, abbiamo passato la giornata lì, con questo figlio - è morto a gennaio, noi siamo andati a novembre - con

questa famiglia incredibile, con questo figlio ormai paralizzato che non parlava più, in una sedia speciale lì al tavolo. Sua madre a un certo punto riceve una telefonata e dice: "Ah sapessi! – non so con chi parlasse – ah sapessi! E' stata una settimana d'inferno...".

Il figlio, malato come vi ho detto, si agita, perché riusciva ancora a scrivere, non parlava ma scriveva, si fa portare carta e penna, e sapete cosa ha scritto a sua madre che ha detto "è stata una settimana d'inferno"? Perché era stato male davvero, dentro e fuori dall'ospedale... Gli ha scritto: "parla per te". Allora quando tu prendi i tuoi figli e tua moglie, prendi la macchinina fai 300 km e passi una giornata così, torni a casa che la tua famiglia non è più quella che è partita al mattino, è un'altra cosa. Questa è l'educazione.

Cosa gli dovevo fare le prediche sui santi? Leggergli la storia della Chiesa, fin dalla più tenera età?

Io ho portato a casa quella sera una famiglia, quattro figli e una moglie e io stesso che non eravamo più quelli che eravamo partiti al mattino alle 8, capito?

Allora uno capisce che l'educazione è questo, fargli vedere il mare di bene che c'è nel mondo: soldi, tempo, ferie, energie, intelligenza, la casa stessa, usati per questo. Basta.

Minghetti

C'è spazio per una domanda.

Nembrini

...corta... Dai, uno che la fa veloce, do una risposta velocissima e andiamo a casa.

Dai che se no lui dopo ci resta male, dice che è andato male l'incontro, tutte quelle cose lì... Una domanda.

Domanda

Parliamo dei paletti e delle regole, grazie?

Franco Nembrini

Fissiamo la data? Avete sentito la domanda? "Parliamo dei paletti e delle regole? Grazie".

Ci provo. Tre minuti.

Primo dubbio da inserire nel cervello mio, si tratta di una svista molto simile a quella che ho descritto prima sulla scuola. Noi siccome registriamo comportamenti, fatti, voti, anzi li firmiamo anche, noi, basta un attimo e confondiamo lo scopo con lo strumento: le regole sono uno strumento, ci vuol niente e diventano lo scopo. Per cui tutto l'equivoco è in questo. Perché se lo scopo è il bene non esistono regole o, meglio, tutte le regole che metti servono allo scopo.

Se voi mi dite "quali regole?" Non ne ho e non ne avete neanche voi, non fate finta di andare alla ricerca dei paletti giusti, non esistono. E' chiaro che la vita non può non avere delle regole ma quale sia la regola giusta nessuno te lo dirà.

Spunto di riflessione: Gesù è venuto a liberarci dalla legge e ha spiegato, da duemila anni a questa parte, che l'uomo non è per il sabato ma il sabato per l'uomo; non le regole, non i figli sono per applicare le regole e così illudersi di averli educati.

Perché se tuo figlio osserva le regole e prende almeno la

media del sette e tutto sommato è un bambino abbastanza educato, che non ha ancora strangolato nessuno, non ha incendiato niente... io sono a posto come educatore e come genitore, che è un'illusione terrificante perché... va beh... Invece sono le regole che devono servire il suo bene, ma se le regole devono servire il bene, cosa farne delle regole che pure ci vogliono? E' una scommessa e un rischio che io corro ogni giorno, è chiaro? Esempio.

Entro in classe, io odio l'aula che fa schifo e quel mattino lì non ho dormito, sono un po' arrabbiato di mio e poi mia moglie non mi ha salutato in modo convincente, sono incavolato, entro in aula, porca vacca, è sporca. Gli ho detto centomila volte che io con le bucce di mandarino, la lattina della Coca e la carta per terra non riesco a lavorare.

Quel mattino arrivo lì, c'è ancora sporco. Cosa faccio se gli avevo chiesto di rispettare questa regola? Allora entro e dico: "Basta ne ho piene le tasche, andate tutti al diavolo... vado al bar, chiamatemi quando avete pulito perché io nella palta non lavoro".

Pam! Sbatto la porta e me ne vado al bar.

La settimana dopo. Stessa classe, stessa aula, stessi ragazzi, stesso sporco.

Entro, c'è ancora sporco, però quel mattino lì mi sono alzato più ben disposto, la moglie mi ha dato un bacio affettuosissimo, il sole brilla alto nel cielo, è quasi primavera, va! Che bella la vita!

Entro, c'è sporco, non dico niente, mi inginocchio, (io sono il rettore della scuola e insegno religione), mi metto in ginocchio e raccolgo la carta, in silenzio.

Si fa un gelo nell'aula, tre ragazze si vergognano a tal punto di avere lì il rettore, in ginocchio che gli chiede "scusa, puoi spostarti?" che si mettono in ginocchio anche loro e fanno finta di trovar qualcosa da pulire, perché non riescono a star sedute dalla vergogna.

Domanda: avevo ragione la settimana prima o la settimana dopo?

Risposta: boh!

Mi sono inventato, anzi mi sono venuti in mente due modi diversi per raggiungere il loro cuore.

Coi figli è uguale. Perché quello che era giusto con Stefano, era sbagliato con Andrea, sbagliatissimo con Marco, andava benissimo con Gabriele.

Addirittura, quello che per Stefano era giusto al mattino, era sbagliato alla sera. Come la mettiamo? Son cavoli, cosa volete che vi dica?

Mi chiedete le regole? Non ce n'è. La regola è l'amore. Vi do un comandamento nuovo: ama il Signore Dio tuo, cioè il tuo destino e quello dei tuoi figli e ama il prossimo tuo come te stesso. Basta.

Però non sono venuto a modificare neanche uno iota della legge, cioè le regole restano, il problema è se ci mettete dentro quello sguardo lì. Allora si può discutere, ragionare, sbagliare anche... Se ho fatto bene a inginocchiarmi e a raccogliere la carta? Probabilmente qualcuno pensa ancora adesso "che coglione il rettore!" Ha raccolto la carta al nostro posto... Va bene, è un rischio che ho corso, d'accordo.

Ultimissima battuta: assemblea come questa, non dico la

città, una mamma si alza, ma come adesso, era finita, era già tardi, si alza una mamma scoppia a piangere: in lacrime mi racconta la storia di una figlia, droga... di tutto, di tutto di più.

E mi dice: "Professor Nembrini, dopo tutte le cose bellissime che ha detto, lei adesso risponda a questa domanda, mia figlia così, così, così... Adesso lei mi deve dire qual è il punto esatto in cui io la devo fermare, perché io sono sua madre e lei sta veramente distruggendosi".

Era la prima volta, mi è successo due mesi fa, forse anche più, ed era la prima volta che questa domanda, che è pure sempre un po' nell'aria, mi veniva rivolta così da una mamma che scoppia a piangere. E sono rimasto molto imbarazzato.

Davanti c'è una suora vecchissima, sembrava Ramsete IV sbendato e d'istinto quando alza la mano la suora, io dico: "Madre, vuole rispondere?" "Sì". Bene, intanto che dice le sue cavolate io penso una risposta giusta... Questa si alza e serissima dice alla madre: "Signora, mi è venuto in mente di rispondere lo sa perché? Perché tanti anni fa m'è successo che una mamma è venuta in convento e mi ha detto con le stesse sue parole, questa stessa cosa e io ero giovane e inesperta allora ho detto a questa mamma, 'Signora, non so. Non so qual è quel punto lì. Però conosco un giovane prete, qui vicino, che ci può aiutare perché è un tipo sveglio, si chiama don Giussani'. Allora ho preso questa mamma e l'ho portata da lui, lì in parrocchia dove confessava. E lei gli ha rovesciato addosso tutto il suo dolore, tutto questo dramma, questa tragedia.

Don Giussani si impensierì molto, rimase turbato e le disse così: 'Signora, se Dio che ha dato la vita per noi, ha dato la vita per noi, cioè ci ama di un amore infinitamente più grande di quello che lei possa immaginare, permette che andiamo all'inferno, vuol dire che quel punto non c'è. Non c'è, perché sa amare la libertà dei figli, mi vien da dire, più della loro salvezza. Perché senza la libertà, che figli sono, che uomini sono'.

Tutta la libertà del rischio di educare, mi sembra questa e tutto il dolore che dobbiamo portare, tutta la sofferenza e tutte le croci e tutte le lacrime sono un sacrificio, un inno alla libertà. Se non è per questo forse non valeva la pena metterli al mondo.

Grazie mille!

Stefano Matteoni

Io ringrazio a nome di tutti Franco per la sua amicizia fedele a questa storia, a quello che siamo. Perché tutte le volte che c'è bisogno lui è sempre pronto, c'è, lo chiamiamo e lui viene. Io spero che questo possa essere il primo di una serie di incontri che con lui possiamo annualmente fare per comprendere quello che lui ha detto; per capire anche come la scuola, il tentativo che stiamo facendo, può aiutarci, può aiutare le nostre famiglie affinché avvenga quello che lui ha cercato di raccontare e spiegare.

Solo pochissimi avvisi:

All'uscita potrete trovare il libro di Franco. Ci diceva prima che in una città ne ha vendute 208 copie. Noi ne abbiamo 209!

Vi ricordo che di fuori potrete anche trovare la rivista della Karis, Oltre, che è al suo terzo numero e ogni numero sta crescendo nel raccontare quello che dentro la realtà della Karis avviene. Seguitela con attenzione. Io mi meraviglio tutte le volte della ricchezza che questa storia porta a tutti noi. Sempre all'uscita è possibile iscriversi a Gli "Amici della Karis", che è questa benemerita associazione che permette a tanti delle nostre realtà di avvicinarsi alle scuole della Karis. Vi ricordo il 5x1000. E' ora di cominciare a pensarci, perché noi riusciamo a campare a fronte dell'aiuto degli amici e a fronte dell'aiuto di ognuno di noi. Il 5x1000 è un modo molto semplice per aiutare questa realtà.

Qualche amico in punto di morte ha deciso di aiutare la Karis. Allora, io sono rimasto molto colpito da questo fatto e non sapevo come ringraziare. Abbiamo proposto e ho proposto una S.Messa per i benefattori della Karis che faremo qui alla chiesa di San Giuseppe al Porto venerdì prossimo alle ore 19 a cui siamo invitati tutti. Vi ringrazio ancora della vostra attenzione e dalla vostra presenza. ringrazio ancora Franco.

Franco Nembrini

Arrivederci!

Oltre - Periodico della Karis Foundation

Editore: Karis Foundation.

Direttore responsabile: Emanuele Polverelli.

Redazione: Miria Beleggi, Francesca Barducci, Miriam Biserni, Paolo Valentini, Davide Tonni, Carlo Gasperini, il Comitato scientifico Karis (Lanfranco Campana, Anna Carli, Daniele Celli, Claudio Minghetti, Gabriella Mazzoli, Carla Gasperoni, Marina Magi, Laura Dario).

Progetto grafico: Marco Mescolini.

Per scrivere al direttore: oltre@karis.it

chiuso il 26 giugno 2011

n. speciale solo online. (in attesa di autorizzazione)

teatro Tarkovskij 22 febbraio 2012

Assemblea del personale della Karis

Bernhard Scholz

L'origine e la libertà

Si ringraziano Maria Bellavista, Andrea Frisoni, Maddalena Pasini, Simona Pasini per la raccolta e la stesura di questi appunti.

Essi non sono stati rivisti dal relatore: sono un semplice strumento di lavoro e non hanno, pertanto, alcuna pretesa di riflettere compiutamente o esattamente il suo pensiero.

Stefano Matteoni

Questa sera incontriamo Bernhard Scholz. Bernhard è il "presidente dei presidenti", essendo presidente della Compagnia delle Opere cui la fondazione Karis da sempre aderisce. Ho conosciuto Bernhard nel 2006 quando venne nel mio studio a tenere un corso di organizzazione aziendale. Prima di essere il Presidente della Compagnia delle Opere era – ed è tuttora – un grande esperto di dinamiche aziendali e di organizzazione aziendale. Sono sempre rimasto colpito dal fatto che il suo modo di guardare l'azienda non dimentica mai ciò che sta all'origine. Anche parlando delle questioni concrete del lavoro, Bernhard non smette mai di interrogare: "Chiedetevi lo scopo, lo scopo di quello che i vostri collaboratori fanno, di quello che fate voi, continuate a chiedervi il perché di quello che state facendo." Mi pare che avere presente questo sia fondamentale per ogni tipo di azienda. La nostra scuola è un'azienda, certamente una azienda molto particolare. La Karis ha rapporti di lavoro con tanta gente, coinvolge molte famiglie, ha un bilancio importante, gestisce immobili e rapporti sociali. L'ordine del giorno che vi è stato inviato chiama ciascuno di noi ad esporsi in termini un po' diversi dal solito, questa sera parliamo di mission, parliamo di rapporti con chi guida, parliamo di professionalità. Inizierei l'assemblea chiedendo a Bernhard come vede questa particolarissima azienda – che è una scuola paritaria – alla luce della situazione attuale caratterizzata dalla crisi attuale.

Bernhard Scholz

Cominciamo con la domanda più difficile in assoluto. Voglio fare tre osservazioni per rispondere a questa domanda.

Una. La crisi che viviamo ha un'origine in una diseducazione.

C'è stato un concetto di vita, un concetto di economia, un

concetto di progresso, assolutamente non corrispondente a ciò che l'uomo desidera: c'è stata una conduzione, ad istinto, del profitto a breve, del successo a breve che poi ha bruciato tutto il futuro. Questo vale sia per la gestione delle finanze, che ha poi ucciso l'economia, ma vale anche per il debito pubblico di 1.800 miliardi. Perché del primo parlano tutti, del secondo non parla nessuno. Prima dobbiamo chiederci come uno Stato abbia questo debito: vuole dire che hanno speso soldi senza minimamente preoccuparsi di chi pagherà questo debito.

Quindi l'educazione, quindi il lavoro che fa la Karis è assolutamente fondamentale, perché se noi vogliamo un futuro dobbiamo assolutamente educare alla libertà e alla responsabilità. E se questo non avviene non avremo futuro, perché questa situazione cambierà se ci sono delle persone in grado di cambiare.

E se uno non ha fatto un'esperienza positiva della vita, con delle ragioni chiare, per assumersi la responsabilità in un modo libero, le cose non cambieranno.

Questo lo dico perché la dignità di una scuola, secondo me, va al di là dell'effetto immediato sui ragazzi: ha anche un effetto su quello che questi ragazzi faranno nella loro vita, creeranno, porteranno di nuovo, supporteranno anche in un modo costruttivo e non solo passivo. In questo senso una scuola come la vostra ha un effetto immediato, ma ha anche un effetto mediato molto importante sul territorio nel quale opera, perché diventa un punto di riferimento culturale, diventa un punto di riferimento, di paragone, diventa una sollecitazione, diventa – per tanti – una provocazione, diventa una domanda sul fine della vita sociale e culturale di un territorio.

Punto secondo. E' evidente che questa crisi è una crisi vera, nel senso che mette tante persone in difficoltà economiche e materiali. E questo fa sì che, forse, non tutti i genitori possono seguire, come vorrebbero, il desiderio di far vivere i loro ragazzi qua o mantenerli qua. Molti fanno fatica a pagare, quindi si chiedono ulteriori sacrifici: io su questo non ho la soluzione; dico solo che bisogna far di tutto perché, nonostante una situazione così, una scuola del genere possa andare avanti. Bisogna aiutarsi reciprocamente, cioè fare proprio di tutto perché questo possa avvenire. Su questo forse bisogna parlare col Consiglio di Amministrazione, sono questioni anche molto tecniche. Però ciò che riguarda noi tutti è far capire alle persone che vale la pena, anche se ogni tanto la pena c'è.

La terza questione è che - e su questo è interpellata la CDO in quanto tale - bisogna, a livello pubblico, rendere presente l'esperienza positiva delle scuole paritarie. Questa è una lotta impari - le scuole sono paritarie, la lotta è completamente impari - perché far capire che la scuola autonoma è un valore educativo, culturale, è un bene per il paese, non solo per chi la frequenta, questo va fatto. In questo momento lo stiamo facendo, ogni tanto questo si fa in un modo molto pubblico, molto dichiarato, molto riscontrabile, ogni tanto questo lo si fa, un po' più in dialoghi specifici, in modo più mirato, con incontri che si

hanno con le persone che hanno un influsso decisionale, politico e così via. Però noi non vogliamo solo questo ... perché lo scopo è che tutte le scuole siano autonome. Le scuole paritarie non devono essere e rimanere un'eccezione; il sistema scolastico deve essere composto da scuole autonome.

Noi abbiamo pubblicato come CDO, tre anni fa, "Una scuola che parla al futuro" dove diciamo esplicitamente che la scuola autonoma è il modello che noi vogliamo sia realizzato a livello nazionale: che la scuola sia in grado di realizzare il suo progetto educativo, che si scelga i suoi insegnanti e così via. E tutto questo finanziato dallo Stato. L'Italia, forse, con qualche altra eccezione, è l'unico paese in Europa in cui lo Stato non sostiene economicamente, consistentemente, le scuole paritarie. Lo fa addirittura la Francia, che è un paese notoriamente laicista.

Queste sono tre prime considerazioni e dobbiamo aiutarci a vicenda, la marcia è lunga, le cose sono tante, però la nostra certezza dipende dal fatto che la nostra educazione, che noi viviamo in primis e poi che portiamo avanti con i nostri ragazzi, sia valida, e che vale la pena anche fare i sacrifici per farla andare avanti.

Marco Battistoni (prof. di Italiano Latino Greco Storia Geografia, Liceo classico)

Volevo chiedere quando io posso chiamare, una cosa, opera, e da dove trae origine quest'opera, da dove si genera e come si genera un'opera.

Bernhard Scholz

Noi abbiamo fatto nel 2008 - non è che voglio parlare sempre della CDO - abbiamo fatto l'Assemblea generale della Compagnia delle Opere proprio nel momento in cui la crisi cominciava, con un tema che diceva "Il tuo lavoro è un'opera". Sottolineando il fatto che il lavoro della persona, di chiunque, è espressione di sé e del desiderio di essere utile e di creare qualcosa di importante per te.

Quindi, lavoro è sempre una creatività, un creare qualcosa in termini diretti, o un creare condizioni perché altri possano vivere meglio, perché anche chi pulisce questa stanza crea le condizioni per noi che stasera siamo qua. Quindi l'opera è ciò che emerge dall'atto creativo della persona. Normalmente parliamo di opera quando questo comincia ad avere una certa portata, un gruppo di persone che lavorano insieme, che creano qualcosa: una scuola, un ospedale, un ambulatorio, allora parliamo di opera. Come nasce? Nasce quando una persona mette in gioco tutta se stessa, tutto il suo desiderio umano con la massima autenticità possibile, e se ne assume la responsabilità. Perché noi tutti rispondiamo momento per momento alle sfide della vita.

La responsabilità nasce quando noi rispondiamo con un criterio ideale, quando abbiamo un criterio ideale per costruire, quando abbiamo intenzione di creare un bene, in termini di servizi, in termini di educazione, in termini

di cura, in termini di prodotto.

Io creo un bene, allora diventa il mio lavoro, diventa l'opera. E quando un bene diventa questo processo creativo, diventa interessante, forse prima o poi si coinvolgono altri; diventa interessante, diventa attraente e così l'opera cresce sempre di più. Ma ogni opera, qualunque essa sia, quando comincia a coinvolgere altri, lo fa perché all'origine c'è qualcosa di interessante, e quindi l'origine, che coincide sempre con lo scopo, è decisiva.

Questo non vuol dire che poi non si cambia, ma si cambia sempre rimanendo sé stessi. Come una persona che cresce: ognuno di noi è molto diverso ora da quando aveva un anno, è cambiato parecchio, ma siamo sempre noi. E questa autenticità, questa identità è la cosa che garantisce che l'opera è nella storia, consiste e persiste. E, quindi, chiunque comincia a lavorare dentro un'opera deve essere molto fedele a quell'origine; e con quella 'fedeltà' non intendo una ripetizione di modi, ma un'accoglienza vera dell'intenzionalità originaria. E' quindi un atto di completa libertà, perché nessuno mi può costringere a insegnare come l'origine della Karis lo propone, questo è un atto che ognuno di voi fa proprio ed è un continuo approfondimento. E, quindi, noi parliamo di opera dicendo anche che l'opera non è per sua natura l'applicazione di un modello, ma un generarsi attraverso la libertà delle persone che la compongono. Questo infatti non esclude che, a un certo punto, un'opera può anche essere tradita da chi la fa, perché il tradimento non sta in un mutamento delle forme, ma sta in una perdita dell'origine: e su questo non c'è nessuna garanzia, accade e consiste nella vostra libertà. Perché se voi liberamente non cogliete l'origine di chi ha creato questa scuola, fate un'altra scuola - può sempre andar bene, se avete fortuna, però fate un'altra cosa. Però, a un certo punto, uno capisce. Per esempio, io non ho creato la CDO, non ho fatto la CDO, non me la sono mai sognata la CDO. Dieci anni fa non sapevo neanche cosa fosse. Però, mentre sono entrato, ho capito che lì c'è un'origine che accolgo: possiamo anche chiamarlo obbedire, possiamo parlare di accoglienza, obbedire vuol dire accogliere, perché poi il termine obbedienza è sempre fraintendibile, come se fosse un'applicazione meccanica di qualcosa. Comunque, obbedisco, accolgo quell'origine, cresco anch'io. Perché io ho bisogno di seguire un qualcosa che mi permette di diventare me stesso e di esprimere me stesso al meglio. Se no, rimango fra me e me abbastanza autoreferenziale; ma se, dentro un'opera, seguo un percorso dall'origine, vero, cresco anch'io. E quindi l'opera, in quanto opera, si contraddistingue per il fatto che la crescita della persona è la crescita dell'opera, nel senso che non è possibile che l'opera cresca senza la crescita della persona, e che è difficile immaginare la crescita della persona senza la crescita dell'opera. C'è una reciprocità. E questo rende un'opera affascinante pur nelle difficoltà che inevitabilmente si pongono, questo porta a una caratteristica interessante, che un'opera vera non crea uniformità, perché valorizza sempre l'unicità della persona facendo leva sulla libertà; se io ho come insegnante te, o

se ho come insegnante un'altra persona, fa una differenza, e quindi attraverso la tua unicità io incontro me stesso, e forse anche il destino della mia vita.

Questo passa attraverso di te, ma passa attraverso di te non in modo qualunque, passa attraverso di te così come sei fatto. Quindi non è che dentro un'opera costituita come tale tutti sono uguali ed è uguale chi c'è; ognuno incide, attraverso quello che è, su quello che poi verrà fuori dall'opera. Cioè, non è relativo se c'è Lucia e Marta, o se c'è Giovanna e Paola, perché questo incide. E io penso che questa è una ricchezza, perché l'uniformità replica e applica, mentre l'unicità della persona genera, a condizione che questa persona sia libera, cioè accoglie e crea, responsabilmente.

Quindi questo è, in due parole, ciò che intendo per opera.

Lorenza Lombardini (prof. di Scienze, Liceo scientifico)

Volevo fare un esempio. Sono stata chiamata dalle graduatorie a fare una supplenza in una scuola statale e mi sono trovata a discutere perché c'era una sovrapposizione di ore. Discutevo col presidente del corso, e lui insisteva, e diceva: "Lo stato viene prima, bisogna sistemare tutte le firme eccetera,..." Allora io continuavo a insistere e alla fine lui mi ha chiesto: "Ma lei per che scuola lavora?" e io ho detto "Al Lemaître." "Ah, la scuola di cl?" E io: "Sì, la scuola di cl." E lui, si è immediatamente, intristito, perché ha capito come mai io insistevo tanto, perché per me non veniva prima la burocrazia o la forma su cui lui insisteva, ma venivano prima i ragazzi che mi aspettavano in classe. Perché io posso avere questo interesse, per primo, per i ragazzi, piuttosto che per la forma? Perché per prima sono stata guardata con uno sguardo a me, sono stata scelta da questa scuola e per me è una grazia il poter insegnare qui, perché io ho il desiderio di insegnare, e ho insistito tanto che loro hanno puntato su di me. Dal presidente fino all'ultimo collega, io devo solo ringraziare che qualcuno abbia puntato su di me e abbia rischiato, e per questo, per questo sguardo che io vedo su di me, anche sul mio futuro - è un rischio comunque per loro - non posso non avere attenzione e interesse verso i ragazzi che ho.

E per questo non posso stare a guardare la forma prima dei ragazzi, perché i ragazzi sono il bene più grande che c'è al mondo, e io insegno per questo, non insegno per i soldi, non insegno per la carriera, insegno per loro. Ma non sono nata "imparata", quindi io per prima, da quando sono qui, posso avere uno sguardo, posso crescere io per prima, perché io per prima sono guardata per il mio destino.

Manuela Montalti (Scuola elementare, Rimini)

Mi è venuto coraggio perché lei appunto ha parlato di questa cosa della scuola, e io sono convinta che anche la mia direttrice scommetta su di me. Io volevo dire che ci credo molto a insegnare in questa scuola, anche perché

io sono un'impulsiva, mi capita di sbagliare, e anche nel rapporto con i genitori alcune volte per strafare dico delle cose che ... Con i bambini è più semplice, con i bambini recuperi molto facilmente; con gli adulti alcune volte è un po' complicato. Però la carità e il riguardo con cui le mie colleghe mi riprendono è una cosa eccezionale, che in giro non si trova. E come si dice sempre "se vuoi essere una maestra, devi seguire qualcuno", e io ho qualcuno che per me è così, a scuola, cioè un maestro da seguire. E quando io dico ai bambini: "Se volete diventare grandi dovete seguire un grande", sembra alcune volte molto astratto; è invece molto concreto, perché loro vedono che io guardo qualcun altro.

Nicoletta Sanese (Scuola elementare, Riccione)

"Faccio" la quinta elementare. Provo a rispondere alle domande, nel senso che quando io ho letto le domande sono rimasta molto provocata, nel senso che sono rimasta interdotta e non capivo fino in fondo che cosa ci fosse chiesto. Poi ho cominciato a prenderle sul serio, a leggerle e rileggerle e ho provato a rispondere.

Come hanno detto queste due ultime ragazze che sono intervenute, anch'io sono molto contenta di lavorare alla Karis, per come sto vivendo io personalmente il rapporto con il lavoro ultimamente, potrei andare domani mattina a fare la spazzina o fare la casalinga e avrei lo stesso impeto. Mi spiego: a me piace il mio lavoro e sono molto contenta, ho molti progetti anche per la quinta. Poi sono stata costretta per una malattia assolutamente non grave ma decisamente debilitante, a fare i conti col fatto di non poter insegnare più come io avevo in mente; ho fatto i conti, sulla mia esperienza, di cosa sia per me il lavoro. Io insegno alla Karis dal settembre del '93; penso che sia da questo settembre 2011 che realmente ci lavoro abbracciando il progetto educativo della Karis, cioè facendo esperienza di che cosa voglia dire che il lavoro, come ho detto prima, mette in gioco tutta la mia umanità e tutta la mia libertà.

Avevo un'idea di questo, mi sono sempre concepita maestra, mi sono sempre concepita brava a far la maestra: ho fatto i conti e ho visto che la scuola andava avanti anche senza di me, la mia quinta andava avanti anche senza di me, e quando sono ritornata ho fatto un'esperienza di un'accoglienza grande e ho fatto anche l'esperienza che non mi realizza il lavoro alla Karis, mi realizza il come io mi rapporto ad ogni tipo di lavoro che potrei andare a fare. Non so se sono stata chiara o ho fatto confusione. E questo l'ho capito anche col fatto che ho bisogno, io adesso ho bisogno, quindi ho anche un'insegnante che mi affianca durante le lezioni (i miei alunni la chiamano "la maestra di sostegno della maestra"). Sono attratta dal lavoro come non mai, provo gusto ad andare a lavorare. Quando ho letto alcune domande, io sono qui che chiedo, chiedo anche una mano: "Che cosa significa libertà di insegnamento?" e "L'identità forte della Karis aiuta o frena la tua attività di insegnamento?" Non so se vado fuori, e

me lo direte: per me libertà di insegnamento significa poter esserci tutta, di starci tutta, non far fuori niente di me, niente. E, sì, in questi anni sono cresciuta professionalmente, e grazie sicuramente alle persone dentro la Karis con le quali ho dovuto fare i conti.

A volte l'identità della Karis, così forte, e a volte l'aspetto istituzionale della Karis mi aiuta e mi spalanca, certe volte mi frena. Io un esempio sul 'freno' lo vorrei fare, perché vorrei essere aiutata a capire bene: noi maestre ci ritroviamo sempre di fronte a classi di anno in anno peggiori, a bambini con situazioni sempre più difficili. Io personalmente - parlo di me - in questo ciclo ho dei bambini con delle grandissime difficoltà e ho sempre chiesto aiuto, non ce la faccio da sola, cioè arrivo a fine anno che non ce la faccio più. Le risposte, che sono sempre tante, mi danno la carica, mi rimbocco le maniche e arrivo in fondo, quindi su questo sono anche contenta, però sono arrivata alla fine della quinta che questo che ho descritto prima non basta: mando via dei bambini a fine quinta che dico "Io non ho fatto tutto quello che potevo". E non l'ho fatto non perché non ho avuto modo di chiedere, ho sempre chiesto... l'anno scorso è finito l'anno con un interclasse sulla mia classe dicendo: "Non si può iniziare l'anno prossimo senza aiuti". Poi ci sono state anche delle supplenti! Poi ringrazio anche di questa situazione, perché io sono cresciuta tanto, e ringrazio anche per gli ostacoli che veramente ho sempre incontrato, e non lo dico per dire; ringrazio perché, se prima questi ostacoli erano un lamento per me, ora sono una provocazione per me, un affondo ulteriore; quindi ringrazio veramente anche per queste cose, però ci sono delle volte in cui comunque le risposte che mi sento dare non sempre le avverto come calzanti alle realtà che io maestra vivo. Quindi questa è - non so se lei ha capito - è anche una domanda che pongo, perché io il progetto educativo della Karis lo abbraccio di schianto, ma di schianto; non sempre l'esperienza dà ragione a questo mio abbracciare il progetto educativo di schianto.

Paolo Valentini (Italiano, Liceo Scientifico)

Mi interessa molto come hai descritto l'opera e in particolare quando parlavi della fedeltà all'origine, e di come si giochi sempre nella libertà, perché io posso decidere o meno, in questo senso, di farmi carico di questa origine, oppure posso andare avanti a fare l'insegnante come fanno tutti. Mi piacerebbe proprio capire come si gioca questa fedeltà all'origine in un'azienda fatta così come la nostra, con una finalità educativa; e se sia giusto, perché io a volte ne sento l'esigenza, che questa fedeltà sia in qualche modo verificata; o comunque come possiamo aiutarci a capire se stiamo andando, stiamo camminando in questa fedeltà all'origine. Infatti di momenti di confronto ne abbiamo tanti più o meno istituzionali: collegi, consigli di classe, aggiornamenti, ma ciò non garantisce che si cammini in questa direzione. Quindi la domanda è: come si fa a seguire l'origine, cosa aiuta?

Emilia Guarnieri (Italiano, Liceo Classico)

Sorrido perché oggi Bernard ha scoperto che lavoro qui, pensava che fossi nello stato. Questo mi ha fatto sorgere una riflessione sulla mia esperienza: nella scuola di stato ho imparato a insegnare perché ho trovato qualcuno che mi ha insegnato, persone - potrei dire nomi cognomi, fatti, ce ne sono tanti - che mi sono stati maestri e ho imparato l'ordine istituzionale, cos'è l'istituzione scuola; anche in questo caso qualcuno mi ha insegnato. Dico questo, perché mi rendo conto che la dinamica con cui io ho vissuto nella scuola di stato è esattamente la stessa con la quale vivo qui.

Ho trovato qualcuno che mi ha insegnato, ho trovato dei maestri, alcuni sono stati gli stessi con cui poi ho vissuto qui, quindi a me non mancava niente quando ero nella scuola di stato; non sono venuta via perché non ci stavo bene o perché ero frustrata, nel senso che la mia esperienza di libertà la vivevo tutta fino in fondo anche nella scuola di stato. Perché sono venuta alla Karis? e sono molto grata che la Karis mi abbia preso allora. Sono venuta alla Karis perché mi affascinava proseguire la scommessa iniziata, perché quando abbiamo cominciato a fare questa scuola non avevamo un progetto, un progetto pianificato di cosa significasse fare una scuola materna, di come dovessero essere le scuole ... avevamo uno sguardo tra di noi, l'esperienza di uno sguardo che aveva guardato noi, che aveva generato un'amicizia tra noi, e quell'amicizia era così carica di impeto, così carica di passione per gli altri che si desiderava comunicare quello stesso sguardo. Questo, piano piano, ha generato il resto, si è andati avanti a vedere come si fanno le cose, come si organizza la didattica ... Quello che colpisce è che la nostra identità, quello che io ho vissuto come identità della Karis, non è una ideologia, non è una dottrina, ho vissuto l'identità della Karis come un'esperienza, e vivo tuttora l'identità della Karis come un'esperienza in atto. Quindi quello che ho imparato qui è che perché l'identità continui ad essere un'esperienza, perché la verità non si cristallizzi in dottrina insomma, questa esperienza deve continuare a circolare come amicizia tra noi, come sguardo diverso nel lavoro che si fa, non prima del lavoro o fuori dal lavoro, ma dentro il lavoro che si fa, in una stima l'uno per il tentativo dell'altro, in un aiuto l'uno al lavoro dell'altro, in uno stupore di fronte alla cosa diversa, alla cosa nuova che l'altro fa ... queste dimensioni le ho tutte imparato qui e le ho dovute veramente imparare! Perché questo è il metodo dell'esperienza.

Tante volte abbiamo rincorso le definizioni della nostra identità come opera scuola ... Qual è l'identità della scuola? Siamo una scuola cattolica? Siamo una scuola del senso religioso? Siamo la scuola di CL? Io a questo punto riesco solo a dire, e non mi sembra poco, che siamo un'esperienza educativa, siamo un'esperienza educativa in atto, con un'origine precisa ed incontrata. Mi colpiva tanto quello che Scholz diceva prima sul fatto che ognuno ci mette del suo e che se ognuno non ci mette del suo la questione si ferma, cioè si blocca. Ecco oggi quello che vivo

come esperienza da una parte, e come domanda dall'altra, è proprio questo, che la vigilanza rispetto all'identità non può essere una custodia, cioè non può esserci qualcuno o qualche luogo che la custodisce: o diventa una circolazione di amicizia o se ne tradisce la natura. Questo in questo momento sento veramente come una domanda aperta rispetto alla quale mi pare si giochi la verità dell'esperienza.

Grazia Palazzi Righini (Scuola elementare, Rimini)

Anch'io vengo dallo stato e l'esperienza che descriveva Emilia mi rappresenta molto, insomma.

La cosa che volevo dirti era questa: a me piace insegnare, piace moltissimo, ed è una cosa che non mi ha ancora lasciato, questo gusto, proprio, di essere nella scuola. Leggendo quelle domande ho pensato 'che cosa desidero io in questo momento', e la cosa che desidero di più è proprio esserci pienamente dentro quello che faccio, ma questo immediatamente mi rende necessaria la realtà, cioè non posso andare a fondo di questo desiderio senza quello che c'è, quello che mi è dato, quei bambini che mi sono affidati, quelli della porta accanto, le maestre che lavorano con me, i genitori, la Luisa che lavora nella scuola con noi con altre funzioni ... Mi serve la realtà: nel momento in cui io non rinuncio, per me, a volere il massimo proprio del mio rapporto personale con la realtà, prende, questo desiderio, prende delle forme, diventa creativo. Ecco, questo è il punto su cui io ho fatto l'esperienza che queste forme nuove, nel momento in cui si giocano, si mettono in gioco negli ambiti, chiamiamoli istituzionali, della scuola, il collegio, oppure gli incontri che facciamo di classi parallele, così ... ecco, l'esperienza che queste forme nuove trovino di fronte come un muro o, come posso dire, una resistenza, come se le forme consolidate fossero preferite ... Allora ci si ritrova a viaggiare su questo lavoro indispensabile, perché quello che diceva la Nicoletta prima è vero. Cioè la situazione sociale rende i bambini, le famiglie, a livelli di problematicità mai vista; quindi, questo proprio impone, continuamente, un lavoro sulla didattica, un ritrovare modalità, forme proprio nuove.

Ecco questa cosa qui, in molte occasioni, viaggia affianco di quelli che sono i luoghi in cui poter far diventare, questo, un lavoro ... sistematico, e dove la compagnia fa la differenza, perché uno da solo non ha tenuta, insomma, in questo. Quindi, tutta l'ultima parte in cui tu descrivevi che l'origine ha un rispetto profondo per la persona e mette in moto una responsabilità, una stima per cui uno può approfondire anche le proprie risorse, può crescere professionalmente, dando forme nuove a questo, insomma. Ecco, questo aspetto qui mi commuove, come l'hai detto tu, ed è quello che desidero profondamente: non farlo affianco di quelli che sono i luoghi che la scuola ci dà, insomma, come riferimento ultimo. E basta, dai, ... perché appunto un'identità si vede in azione.

Bernhard Scholz

Allora, evidentemente, quello che avete detto evidenzia una ricchezza di vita impressionante e quindi io non ... Sono cose che sono anche più grandi di me! Vorrei solo sottolineare alcune cose che mi sono venute in mente mentre vi ascoltavo, e forse tentare una risposta a qualche domanda.

Scusate se vado un attimo giù, c'è un problema che mi tormenta molto. Voi sapete che, nel 1933, nel mio Paese d'origine (Germania), sono cominciati anni drammatici, poi tragici. La cosa che mi sono sempre chiesto è: "Come è possibile che questo succeda, in un paese che aveva delle scuole fantastiche, dove tutti imparavano il latino, il greco, imparavano Goethe, Hölderlin, erano impegnati come pochi, erano formati veramente ... era gente colta, e con tutto questo sapere storico, culturale, filosofico, perché la filosofia era d'obbligo, con tutto quello che veniva insegnato, è successo questo". Cioè: non erano educati.

E fa impressione riflettere fino in fondo su questo fatto: sapevano forse più di tutte le altre nazioni, in termini di sapere, ma non erano educati. Fa veramente impressione. E, quindi, perché dico questo? Perché sull'insegnamento puoi dire quello che avete detto un po' tutti, cioè 'deve essere un'esperienza', ma che cos'è un'esperienza educativa? È che io parto con l'ipotesi di portare un bene a un ragazzo, e verifico che quel bene che gli propongo è un bene veramente bene per lui, che il Dante che vibra in me comincia a vibrare in lui, che il mio interesse nell'aritmetica comincia a vibrare in lui. E questo vuol dire che quello che porto lo fa diventare sempre più se stesso.

Io - perché allora ho un riscontro anch'io, cioè sono soddisfatto - rischio di più, divento più creativo, cerco nuove forme, mi confronto coi colleghi; perché è un dialogo continuo fra una proposta che faccio e un altro che cresce, e nella sua crescita ho la verifica; è anche un confronto, perché devo cambiare modalità, devo cambiare, trovare un altro modo, perché vedo che una cosa va meglio di un'altra, oppure devo differenziare, con alcuni ragazzi devo fare così, con altri così. E così, in questo dialogo, cresce un insegnante, che diventa sempre più se stesso come persona, e cresce un ragazzo, che diventa più se stesso, perché scopre se stesso.

Perché l'insegnamento non è l'applicazione di metodi didattici - che servono, ma che sono al servizio, di fatti servono -; in sé non hanno nessun significato: come ..., tu puoi sapere Goethe a memoria e poi uccidere gli ebrei, perché questo Goethe non ti dice niente, è una cosa saputa a memoria e basta, e lo sai bene, sai anche i ritmi delle sue poesie, le sai descrivere, ma tu non sei cambiato ..., allora non è nessuna esperienza.

Allora capisco bene quando uno dice 'è un'esperienza educativa', e questo è già tanto, perché è vero, perché l'educazione, quando diventa esperienza, è già un altro mondo ... Perché io vorrei sapere quanti veramente vivono l'educazione come un'esperienza e non come un condizionamento comportamentale: "fai il bravo, impara, fai compiti, impara questo a memoria ...". Questo non è

educazione, questo è condizionare le persone, condizionamento comportamentale, perché questi ragazzi che fanno così non crescono.

Questo non vuol dire che non insisto su certe regole, ma vuol dire che le regole che propongo - almeno in me, inizialmente, poi sempre di più anche nell'altro - devono essere percepite per il bene che portano, però anche lì si aprirebbero ... comunque ... Voglio solo dire che questo è importante.

Allora, l'ostacolo di cui tu hai parlato, le difficoltà con i genitori, le difficoltà in genere, tutto questo diventa veramente una possibilità di crescita, se io mi faccio aiutare da altri, evidentemente, perché da solo diventa improbo; tanto è vero che i prepensionamenti più frequenti sono tra gli insegnanti, perché a un certo punto non ce la fanno più, non ce la fanno più, perché è troppo forte la resistenza, la problematicità; quindi vanno in pensione.

E qui bisogna aiutarsi; però, dico che quest'ostacolo può essere subito, o può essere affrontato e di nuovo diventa una cosa che mi fa crescere, perché, come dico spesso di fronte a questa crisi, anche una crisi, piccola o grande che sia - ma un problema con una classe, con una certa classe può anche diventare una crisi - ci mette di fronte a due opzioni: o ci chiudiamo, o ci apriamo. Istintivamente ci chiudiamo; per aprirci ci vuole un sostegno, ci vuole qualcuno che ci sostiene. E, quindi, il collegio dei docenti ha proprio questo come senso ... non per creare una massa compatta ed uniforme, ma proprio come reciproco aiuto, affinché ognuno possa rischiare di suo. E quindi, quando ho parlato - e comincio a rispondere eventualmente a una domanda - della fedeltà all'origine, non è l'applicazione di un modello, è cogliere in sé quella intenzione originale che ha messo in vita questa scuola, e poi me la gioco io. E quindi ... però, dobbiamo essere anche molto coscienti di una cosa, se vogliamo essere leali con noi stessi: che ripetere i modi di fare è più semplice che mettersi in gioco creativamente; occorre molta più energia, occorre molto più impegno personale, e forse un collegio docenti da questo punto di vista è assolutamente necessario, come qualcuno di voi ha anche detto prima.

E questo ha bisogno - per rispondere a un altro quesito - di una forma. Perché lì dentro c'è una sostanza che, se non trova forma, si perde. Quella parola, "istituzione", può essere negativa o può essere positiva, ma un minimo di istituzionalizzazione, cioè di sistematicità, ci vuole. Se non ci sono dei luoghi dove sistematicamente ci vediamo, ci confrontiamo, questa diventa casuale. E se diventa casuale tende a perdersi.

Cioè: il problema non è la forma, ma ciò che facciamo con la forma. Se la utilizziamo come una illusori garanzia. Anche nelle aziende, dappertutto è così. La forma può diventare un finto garante, che sostituisce la mia libertà, la mia responsabilità. Che, comunque, è un tentativo fallimentare, perché nessuno può sostituire la mia libertà. Poi - e questo è un altro aspetto che volevo dire - quando uno mi chiede in cosa consiste l'aiuto.

Il primo aiuto è che mi mette davanti alla realtà delle cose.

Che mi provoca - perché educare vuol dire anche provocare - a guardare.

Ma tu, quando tu utilizzi questo metodo didattico - per esempio - cosa riscontri? Cosa vedi? Oppure: i tuoi ragazzi in classe fanno sempre casino: ma perché? Tu come rispondi a questo problema? Come li tratti? Perché io posso anche dire: "senti, non preoccuparti, puoi far così, così, così e poi così ... e poi a posto". Può darsi che funzioni; ma l'altro non è cresciuto, perché la cosa non è diventata sua. Quindi è questa origine, o questa intenzionalità originale, un'educazione, deve essere riscoperta dentro. Se volete, guardate tanti genitori che sono disperati. Perché sono disperati? Perché non hanno rapporti veri con i figli. Perché non hanno rapporti veri con i propri figli? Perché non mettono in gioco se stessi! Gestiscono i figli! Poi, emotivamente, sono straordinariamente legati, ma li gestiscono. I figli non fanno parte della loro vita: li gestiscono. L'unico legame che hanno è l'emotività che suscitano in loro. Ma non hanno un legame vero. Non sono gratuitamente interessati al destino dei figli. - E' brutale dirselo, ma spesso è così - Hanno un interesse che nasce da un continuo gasarsi emotivamente, ma non hanno ... e quindi ... vabbè, l'ho detto ...

Morale: un reale interesse non è possibile, senza che metta in gioco me stesso, ma tutto me stesso! Ma questo non lo faccio, se non sono sostenuto. E, quindi, le forme che ci diamo devono avere, come ultimo scopo, questo. Oltre a garantire le condizioni - che ci sia luce, che ci sia gas, che ci siano aule, che gli insegnanti vengano pagati ... - occorre questo: la forma deve sostenere questo.

Ed è riconducendo all'interesse originale che io creo novità. Perché, se io ti provo nel tuo tentativo di andare fino in fondo, tu puoi scoprire il bene per te, il bene per i ragazzi. E' in questa scoperta che si crea l'unità. No? Altrimenti diventa dottrina, poi. Perché un progetto educativo ... - perché è giusto dirlo, ma lo sappiamo bene come la parola "gestione delle risorse umane" è intendibile fino a un certo punto ... chi di voi vuol essere "gestito" come "risorsa umana"? - Così, anche, parliamo di cosiddetto "progetto educativo", perché è un termine tecnico; però non confondiamo, perché questo non può essere la proiezione di un modello da applicare nei confronti dei ragazzi ... E' una descrizione di un'esperienza originale che va ricreata da ognuno in tutti i giorni.

Perché io ho bisogno di un'ipotesi educativa - ed è questa - ma la devo scoprire io. Perché, se io non la scopro - come genitore, come insegnante -, cosa cambia? Nulla. Non cambiamo né io e né il ragazzo. E, quindi, l'esperienza è proprio quella di capire che l'educazione educa me ed educa l'altro: educando l'altro educo me.

E, quindi, non è una lezione di potere - uno sa, l'altro non sa e quindi ... -, no! "Insieme scopriamo quello che sei, la strada che devi percorrere. Io ti do tanti strumenti per aiutarci in questo, però al centro sei tu. Non la materia. Non il modello. Sei tu. Poi, la geografia ti serve a scoprire il mondo; la storia, per scoprire il passato; la matematica, per scoprire una logica nel mondo; e così via e così via

... e, queste, sono tutte cose che do in mano a te, perché tu possa crescere liberamente, perché tu possa diventare libero e responsabile.”

Io volevo solo ... Visto che, quando un insegnante all'inizio - scusate se faccio un excursus su questo - ha detto: “Io non insegno per guadagnare, ma per insegnare”, c'è stato un leggero mormorio ... Evidentemente può essere fraintesa, una frase così.

C'è del vero. C'è anche del vero nel mormorio, se la frase viene concepita in un certo modo, cioè: “Chi lavora deve guadagnare! Altrimenti non vive”. Però, voi sapete che, tra i due peccati che gridano vendetta davanti a Dio, uno è non dare il salario giusto ... quindi vuol dire che non stiamo parlando di cose secondarie.

Però, voglio prendere spunto da questo, perché si collega ad una domanda che si faceva prima.

Perché l'economia, nella sua forma originaria, è uno scambio. Cioè: io do una cosa e, dando, ricevo. All'inizio era uno scambio naturale, poi è entrato il denaro come mezzo di scambio. Perché, oggi, io non faccio patate e tu mi fai una sedia. Perché, oggi, io insegno; non faccio né patate, né sedie, né niente, quindi ... allora il denaro diventa il mezzo dello scambio. Ma, nella sua origine, l'economia è uno scambio ... e quindi è una cosa bellissima. Perché noi ci scambiamo tra di noi i beni e i servizi di cui abbiamo bisogno per vivere.

Tu fai scarpe. Io non faccio scarpe, però ho bisogno di scarpe. Allora io ti do del mio e tu mi dai le scarpe. Il mezzo è il soldo. Però, il fatto che il soldo sia il mezzo non ci deve togliere di mezzo l'idea originale che lì dentro c'è uno scambio. Uno scambio fra un atto creativo tuo e un atto creativo mio, che si gioca su cose diverse, però “ci scambiamo”. Perché il fatto che tutti noi siamo vestiti questa stasera è perché qualcuno ha fatto i vestiti ... e non è banale, non è scontato.

E quindi, insegnando, guadagno per poter vestire. Ed i ragazzi, i genitori che pagano, fanno una cosa: vi danno in modo indiretto i soldi affinché voi educiate i figli. Cioè l'economia - è proprio questo che è stato tradito dalla crisi -, il soldo non è più diventato lo strumento per aiutare lo scambio e i servizi, ma è diventato fine a se stesso. Cioè il profitto non è più diventato uno strumento da reinvestire in azienda, ecc. ... no. E' diventato fine a sé. La banca non è più stata al servizio di chi aveva bisogno per fare un mutuo, per i risparmi - tu risparmi, li dai a me, poi i soldi che mi dai li presto a un altro -, ... no. Non è più stato questo. Il profitto e la banca sono diventati fine a se stessi.

Allora, la riscoperta di questo, capite quanto sia un problema educativo. Perché se uno comincia a vivere per il profitto ... E' un problema educativo, perché non ha mai fatto esperienza di sé. Perché, se avesse fatto esperienza di sé, capirebbe due cose:

1. che i soldi in questa dimensione non portano soddisfazione. Non dico che bisogna essere poveri, ma dico che i soldi, in quella dimensione, non portano soddisfazione, anzi ti rendono schiavo, perché c'è una misura giusta.
2. che è completamente irragionevole gestire aziende in

questo modo, perché le porti alla rovina. Tanto è vero che l'economia sta andando in rovina, perché una vita per il profitto non funziona. Dico questo, perché ciò che voglio dirvi è che ciò che voi fate insegnando, ciò che insegnate, insegnate una ragionevolezza, che poi sarà in grado anche di affrontare i propri problemi che saranno drammatici. Quindi, il lavoro dell'educatore è affascinante per tante ragioni, ma anche per il fatto che guardando il ragazzo in un certo modo - forse senza dire niente - si costruisce il futuro del mondo. Perché il ragazzo che si sente guardato così, scopre se stesso. E per un ragazzo guardato così, sarà inconcepibile seguire certe illogicità, perché percepisce - e poi capisce - che questo non è vero. Però, se non incontra mai persone che lo guardano così ... segue i primi modelli economici che gli vengono proposti e non li verifica più. E quindi è straordinariamente importante quello che ho cercato di dire prima: che i ragazzi scoprono se stessi, perché solo così saranno in grado di verificare tutto il resto. Perché se io educo un ragazzo comportamentalmente - “Fai il bravo, fai i compiti, fa tutto ...” -, ma lui non verifica niente, non sarà mai in grado di affrontare in un modo diverso la vita, prenderà il primo modello che passa per la strada.

Perché noi abbiamo bisogno di persone con questa capacità di essere se stessi, di essere fedeli al proprio desiderio che hanno dentro. E quindi, avendo insegnanti che vivono così, è possibile. Se non incontri insegnanti così, è molto difficile (non dico che sia impossibile: è molto difficile). Perché io come faccio a vivere così, se non ho mai incontrato una persona che vive così?

E quindi educare per dottrina è una *contradictio in se ipso*: non funziona. E ho fatto l'esempio di prima, della mia terra d'origine, per dirvi dove porta. Questi qua sapevano tutto. Suonavano i violini ad Auschwitz. E sapevano molto di più di me e di te su tutta la musica, sulla storia della musica, sulla storia del greco, del latino e tutto messi insieme! Conoscevano anche Dante! Allora, se Dante non è mio, non serve. Ma, perché Dante diventi mio, ho bisogno di un insegnante che abbia un interesse. Che Dante sia suo e mio! O la matematica, o la filosofia, o la chimica, ... Per quello penso che queste siano esperienze.

Poi non dico che nello Stato non succede - tanto per tornare al discorso di prima -, succede anche nello Stato - per l'amor di Dio! -, anche nelle scuole statali. Però servono anche dei punti di paragone, dove questa esperienza viene vissuta in tutta la sua drammaticità. Per avere anche un paragone. Perché, se non ci sono esperienze particolari, è più difficile anche per gli altri. E, quindi, una scuola come questa ha anche un'incidenza sul territorio come termine di paragone. Non perché sia l'unica forma possibile, ma perché comunque crea un termine di paragone, con cui gli altri sono invitati a paragonarsi. Non sono obbligati, ma sono invitati a paragonarsi. E' un punto di riferimento. Un punto nel quale vedere che è possibile anche vivere queste cose in un certo modo. Senza nessuna idea di egemonia o di superbia, ma semplicemente un servizio. Perché infatti siamo qua, non è merito nostro. Ci è stata data la

possibilità, come giustamente hanno ricordato tutti quelli che hanno parlato. Hanno tutti detto questo. Quindi non è un problema di merito. E' questione di essere grati e di giocare fino in fondo ciò che si è ricevuto.

Perché tutto tende ad appiattirsi se non ci sono, ogni tanto, dei momenti di rinnovo. E una scuola come questa nel contesto culturale (senza nessuna supremazia, senza nessuna superbia) è un punto di riferimento importante. Con noi - per certi versi nonostante noi - ma, comunque, con la nostra libertà.

Claudio Minghetti

Vorrei ringraziare Bernhard, spiegando perché.

Mentre lui parlava, mentre si succedevano gli interventi, ogni tanto mi distraevo, mi fermavo a guardare quello che stavamo facendo.

Bernhard stasera ci aiutato a fare un'esperienza educativa per noi, in cui probabilmente siamo riusciti a capire meglio cos'è la Karis perché in qualche modo ne abbiamo fatto esperienza. E ci siamo anche resi conto che la

dinamica di rapporto che c'è fra noi e nostri alunni è, nella sua natura profonda, identica alla natura del rapporto che c'è fra di noi, in questo momento di lavoro che è anche un momento di scuola. Bernhard non ha toccato appena le corde del nostro sentimento, ci ha guidati in una esperienza preziosa, nel metodo prima ancora che nei contenuti toccati.

Giovanni Paolo II si rivolgeva ai giovani, indicando il cammino dell'educazione, così, se ricordo bene: 'Diventa ciò che sei'. Credo che anche il nostro compito, come Karis, sia di diventare sempre più profondamente quello che siamo dall'inizio, rinnovandoci e crescendo costantemente.

La Karis è nelle mani di ciascuno di noi, della libertà di ciascuno di noi. Aiutiamoci ad andare fino in fondo. In fondo alla Karis troveremo in qualche modo anche noi stessi, in fondo a noi troveremo anche la Karis. Grazie, Bernhard.

Editoriale

Se la vita della scuola diviene fascino...

Non ci sono parole da aggiungere a quelle, preziose, che avete letto in questo numero speciale di Oltre. Come lo scorso anno, alcuni momenti specifici della scuola divengono così intensi e veri, che non potevamo non offrirli a tutti, attraverso il nostro povero strumento.

Vorrei solo porre l'attenzione, ed è quanto mi sovveniva in mente mentre impaginavo l'assemblea con Scholz, proprio pochi minuti fa prima di scrivere queste righe, sul fatto che quella è un'assemblea del personale della scuola. Non è cosa consueta vedere persone che trattando della loro "azienda", si pongono ad un livello di comunicazione di questo tipo. Leggere interventi che parlano di passione, limiti, debolezze, bisogno di aiuto, di implicazioni con gli alunni intense, come fossero figli, e poi di origine, speranza, libertà... In quale assemblea aziendale mai accade questo?

E poi, pensiamo allo straordinario incontro con Nembrini. Milleduecento persone commosse da uno che ti parla di educazione. E anche qui, non le consuete

analisi. Ma un uomo che la racconta. E, ditemi, chi di noi, dopo aver letto (e ancor più dopo aver udito) quelle parole, non ha desiderato di essere così, cioè vivere quell'intensità ed equilibrio? Quella ferita e quella certezza?

C'è un livello che è interessante per ognuno. Un livello che è "educativo", ma non si riduce al mondo dell'educazione. E' quel livello dove si tratta della genesi dell'umano. Una questione che ci riguarda tutti. Dove si genera l'umano che io desidero e solo parzialmente ho?

E' la grande questione che mi sembra renda così affascinante queste due trascrizioni.

Se uno avverte ora, dopo la lettura di queste pagine, questa domanda, allora è già incamminato. Allora è già un uomo diverso. Più uomo. E' pronto per tornare a camminare sul serio.

Buon cammino! A tutti!